

**CXXXI.**

**TORNATA DEL 9 GIUGNO 1873**

Presidenza **TORREARSA.**

**SOMMARIO** — *Sunto di petizioni — Omaggi — Comunicazione e proposta del Presidente — Approvazione della proposta — Seguito della discussione sul progetto di legge per modificazioni ed aggiunte alla legge del 13 novembre 1859 — Discorsi in merito dei Senatori Alfieri e Vitelleschi — Osservazioni dei Senatori Cannizzaro e Mamiani e del Relatore in risposta ai preopinanti — Presentazione di tredici progetti di legge — Urgenza accordata per due di essi — Avvertenze del Senatore Bellavitis.*

La seduta è aperta alle ore 2 3/4.

È presente il Ministro dell'Istruzione Pubblica e più tardi intervengono i Ministri delle Finanze, della Guerra e di Grazia e Giustizia.

Il Senatore, *Segretario*, MANZONI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

**Atti diversi.**

Dà pure lettura del seguente sunto di petizioni :

« N. 4994. Il Sindaco e il Capitolo della Chiesa Collegiata di Fara in Sabina (Umbria) fanno istanza al Senato perchè voglia respingere l'articolo 18 del progetto di legge per estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle Corporazioni religiose. »

« 4995. I Canonici della Collegiata di Torri in Sabina. » (*Identica alla precedente.*)

« 4996. I Canonici della Chiesa Collegiata di Toffia in Sabina » (*Identica alla precedente.*)

« 4997. Il Capitolo della Chiesa Collegiata di Collevocchio. » (*identica alla precedente e mancante dell'autentica.*)

« 4948. La Giunta Municipale di Collevocchio, fa istanza perchè sia modificato il progetto di legge relativo all'estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle Corporazioni religiose, nella parte lesiva dei diritti della Diocesi Sabina che furono rispettati dalla legge sulle guarentigie. »

« 4999. Il Capitolo della Chiesa Cattedrale di Jesi, fa istanza al Senato per essere esonerato dalla tassa del 30 per 100 sull'eccedenza determinata dall'art. 22 del progetto di legge per estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle Corporazioni religiose. »

« 5000. Il Capitolo della Chiesa Cattedrale di Assisi. » (*Identica alla precedente.*)

« 5001. Brajone Domenico da Salerno, Cancelliere di Gran Corte Criminale in ritiro, fa istanza perchè nella pensione di riposo dovutagli, gli sia computata l'interruzione di servizio per causa potitica. » (*Mancante dell'autentica.*)

« 5002. Il Municipio di Minerbe (Verona) fa istanza per essere indennizzato della somma di fiorini 2000 da esso versata per contribuzione di guerra all'autorità militare Austriaca il 4 Agosto 1866. »

Il Senatore Strozzi domanda un congedo di un mese per motivi di famiglia, che gli viene dal Senato accordato.

Fanno omaggio al Senato :

Il Senatore Comm. Siotto-Pintor, della terza, quarta e quinta dispensa della sua opera: *La vita nuova*.

Il signor Riolo Rosario, di una sua *Lettera al Comm. Cesare Cantù sulla necessità di conservare gli antichi mosaici della Sicilia*.

Il Presidente della Camera di Commercio ed Arti di Torino, di 250 copie di *Tavole lineari dei corsi di Borsa ed indicanti l'aggio dell'oro*.

L'editore Pirola Luigi, di un'opera di Carlo Astengo ed Edoardo Martino, intitolata: *Dazi ed imposte comunali*.

Il dottor G. Rodolfo Rapaccioli, di un suo Canto, intitolato: *Roma sovrana a' nuovi tempi rivendicata, alla festa dello Statuto*.

Il Ministro dei Lavori Pubblici, di un *Album dei porti e fari del Regno*.

L'Associazione Agraria Friulana, del quinto numero del suo *Bollettino relativo al mese di maggio 1873*.

Il Sindaco di Firenze, degli *Atti di quel Consiglio Comunale del 1867*.

Il Deputato Avv. Asproni, a nome del Prof. G. S. Perosino, di un esemplare delle *Lettere inedite di Ugo Foscolo*.

Gli Eredi Botta, degli *Atti del Parlamento Subalpino, Sessione 1857, volume terzo, Discussioni della Camera dei Deputati*.

Il Prof. Nob. Cernuscoli, di due copie della *Necrologia da lui pubblicata in morte del Deputato Avv. Cav. Bonavera*.

I Prefetti di Porto Maurizio, di Cosenza, di Sondrio, di Potenza, di Novara e di Treviso, degli *Atti di quei Consigli Provinciali del 1872*.

PRESIDENTE. Il Senato non ignora che ieri ebbe luogo il funebre accompagnamento della spoglia mortale del Commendatore Urbano Rattazzi, il di cui nome oramai appartiene alla storia.

Ora, l'onorevole Sindaco di Alessandria invita il Senato ad intervenire ai solenni funerali che avranno luogo in quella città all'arrivo colà della sua salma. Io domando al Senato se delibera d'intervenire, e nel caso affermativo lo prego a voler designare alcuni degli onorevoli Senatori che si trovano in quei luoghi, i quali sieno incaricati di assistervi.

Domando al Senato se crede dovervi intervenire come v'interviene la Camera dei Deputati.

Chi vuole che s'intervenga, voglia alzarsi.  
(Approvato.)

Allora si pregheranno alcuni Senatori che sono là, di rappresentare il Senato.

**Seguito della discussione del progetto di legge per modificazioni ed aggiunte alla legge 13 novembre 1859 sulla istruzione superiore.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione per modificazioni ed aggiunte alla legge sull'istruzione superiore.

La parola è all'onorevole Senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Non senza esitanza sorgo a parlare intorno all'argomento della pubblica istruzione. Di fronte all'autorità di tanti miei onorevoli Colleghi in questa materia, può parere in me presunzione, l'intromettermi a discorrerne.

Tuttavia, se mi si permette l'espressione, anche in fatto di istruzione e di educazione, è necessario che quest'augusta Assemblea ascolti chi rappresenta più particolarmente il gran numero dei consumatori, dirimpetto a così egregii rappresentanti della eletta schiera dei produttori. Quindi è che considerando particolarmente sotto questo aspetto lo stato della pubblica educazione negli istituti universitarii e d'insegnamento superiore, io mi propongo di sottoporre ai miei Colleghi alcune osservazioni.

In particolar modo poi mi spinge a parlare il vedere che, pur troppo, persistono in non pochi dei miei onorevoli Colleghi dei timori non solo esagerati, ma, a mio avviso, del tutto ingiusti rispetto agli effetti della libertà.

La libertà, io l'intendo nel senso moderno della parola, che per me è il solo vero; poichè anche nel mondo antico, e nella età di mezzo, si parlava di libertà, ma in effetto essa significava prepotenza degli uni, servitù di altri.

Ma non è egli invero assai strano, che coloro i quali fanno eco all'universale lamento per la presente condizione degli studii in Italia, e pei risultati, sempre scarsi e troppo spesso tutt'altro che lieti, dei sistemi di pubblica educazione da tanti anni in vigore, per la considerazione dei mali presenti prendano in sospetto la libertà, la quale certo essendo stata del tutto assente, non può essere nè acca-

gionata, nè molto meno incolpata? Non è egli strano che per lo contrario si conservi intera la tenerezza e la fede di quei nostri Colleghi, ai quali alludo, nelle istituzioni presenti, che sono tutte fondate sulla perpetua ed universale ingerenza del Governo, sul principio più incontrastato di autorità? Per le cose della istruzione superiore non è egli dunque da ammettersi il comune adagio, che l'albero si giudichi e si conosca dai frutti? Non è dessa abbastanza lunga la esperienza fatta di cotesti sistemi? Ma badate, o signori, che essa risale al 1848, per non parlare degli antichi ordini di Governo, almeno in quelle provincie, alle quali toccò la ventura di essere fin d'allora favorite di libere e nazionali istituzioni. Quale contrapposto doloroso per gli ordinamenti di pubblica istruzione!

Mentre in tanti, in tutti anzi i rami della pubblica cosa, il principio di libertà si è andato di giorno in giorno svolgendo, e con esso sono cresciute di vigore e di fecondità tutte le forze vive della nazione, gli studi, ad eccezione di qualche ramo speciale di scienze naturali, sono andati decadendo. E, quel che è danno più grave ancora, quel che vorrei poter mettere in dubbio, se ieri l'altro ancora non fosse stato dichiarato con dolorosa franchezza da tutti i lati di questa assemblea, dall'onorevole Cannizzaro come dall'onorevole Maggiorani, l'educazione non solo non progredisce meglio dell'istruzione, ma si va disfacendo ogni giorno. Le generazioni che se ne vanno, guardano con dubbii angosciosi le vie morali volgenti al basso, per le quali nelle nostre scuole s'incamminano le generazioni che arrivano. Non dubito che molti altri provino al pari di me un senso di dolore e di umiliazione, allorchè dobbiamo convenire, che nelle Università del Piemonte le condizioni generali degli studii e della civile educazione sono assai inferiori a quelle nelle quali le aveva lasciate l'antico sistema di Governo, che io in nessun modo deploro di aver veduto cessare fin dal 1848, e che per ogni altra parte di pubblica amministrazione, non ha lasciato nessun desiderio, nessun rincrescimento di sè.

Cotesti pensieri erano già ben penetrati nella mia mente fin da quando non v'era altra Italia libera e signora di sè se non la Subalpina. Onde nel 1859 salutai con gioia l'apparire del principio di libertà, se non con larga estensione di pratici effetti, almeno nella dichiarazione di al-

cune massime fondamentali. I mezzi efficaci di sorgere e di operare non furono dati allora al libero docente, ma il diritto suo fu riconosciuto ed il sistema della concorrenza all'insegnamento ufficiale, che era stato già argomento di vigoria e di prosperità degli illustri Atenei d'Italia, che ha a' tempi nostri portato al primo posto nella istruzione scientifica e nell'educazione civile la nazione Germanica riacquistava finalmente la cittadinanza italiana. Felice il nostro venerando collega e già nostro Presidente, il conte Casati, di avere congiunto il suo nome a cotesta legge! Egli deve singolarmente compiacersi di vederla richiamata al suo logico e naturale svolgimento, che dal 1862 in poi era stato così miseramente disturbato e sconvolto.

Se io abbia visto con grande dispiacere questo moto di regresso, non occorre che io lo dica. Nè poteva mancare il mio plauso agl'intendimenti manifestati nella proposta che il nostro illustre collega, il quale così degnamente siede in questo momento al Governo dell'Istruzione pubblica, ha presentato al nostro esame. La medesima logica dei miei principii mi fa preferire, non ostante la grandissima autorità ch'io riconosco nei membri dell'Ufficio Centrale, il progetto ministeriale a quello che gli fu contrapposto, in quelle parti, voglio dire, nelle quali vi è divergenza non di sola forma, ma di sostanza.

Per giudicare l'opportunità ed il valore delle riforme che ci sono proposte, conviene anzi tutto soffermarci a verificare quali siano stati i risultati del sistema che vi si propone di mutare.

Quei risultati non sono certo soddisfacenti per rispetto al corredo d'istruzione, che gli studenti portano seco uscendo dalle Università. Poichè ben ci rammentava l'onorevole signor Ministro nella tornata precedente l'esperimento fatto di questi studi nei diversi concorsi stabiliti per le ammissioni nelle carriere amministrative, o per il trapasso da un grado inferiore ad altro superiore.

L'onorevole Scialoja rammentava, che si dovettero ripetere le prove, procedere con ogni maniera di facilitazioni e venire abbassando via via il livello degli esami.

In Italia, fra i primi motivi che si adducono per attribuire al governo la direzione dell'istruzione superiore, è la necessità in cui esso si trova di assicurarsi buoni, intelligenti, colti impiegati.

Or bene, vi pare egli che i sistemi finora con tanta ostinazione seguiti, lo mettano in grado di fare a se stesso questo servizio?

Consideriamo ora i risultati della legislazione vigente in materia d'istruzione sotto un altro aspetto: consideriamoli nella produzione generale scientifica del paese.

Vi sono, la Dio mercè, delle eccezioni e non poche, benchè ben lungi dalla proporzione del numero degli istituti d'insegnamento, dei professori che vi hanno cattedre, degli studenti che vi sono iscritti.

Tuttavia scarseggiano libri originali in confronto delle traduzioni, riproduzioni ed imitazioni delle opere straniere.

Finalmente egli è da esaminare quali siano gli effetti del sistema di cui il Ministero vi propone, certo con grandissima moderazione, di intraprendere la riforma, e di cui per altra parte si mostrano così teneri non pochi ed autorevoli nostri colleghi, quali siano, dico, gli effetti di quel sistema sulla educazione politica delle nascenti generazioni.

Giovami far precedere la dichiarazione più esplicita del mio rispetto per tutte le opinioni nate dalla maturità della riflessione e diventate profonde e sincere convinzioni nella mente dei cittadini. V'ha di più. Io non manco di coraggio, anzi di audacia per guardar con calma serenità qualsiasi logico e naturale progresso delle società moderne, e per prevedere le successive trasformazioni che sono nei destini delle istituzioni politiche dei popoli civili. Certo non ho ragione di affrettarle coi miei voti; ma nulla di ciò che non sia violenza ed ingiustizia ripugna alla mia ragione nè atterrisce l'animo mio.

Dunque sia ben inteso fra noi, che non vi ha forma di vera e matura scienza politica la quale mi spaventi: che tuttociò che i cittadini possono professare senza insorgere contro la legge, io lo ammetto e ne rispetto in altrui la convinzione. Ma allorchè io vedo quasi unanime la gioventù scolastica, precorrendo di parecchi anni la età fissata dallo Statuto per l'esercizio dei diritti politici, abbandonarsi in tutto il Regno a manifestazioni di adesione ad una forma di Governo in assoluta contraddizione con quella che la volontà nazionale si è data: allorchè la morte di un celebre agitatore, incorreggibile ribelle alla volontà nazionale, ha, voi non lo potrete avere scordato, dato

luogo ad un fenomeno politico così grave ed altamente deplorabile, io vi domando se questo sia un risultato che raccomandi il sistema di pubblica educazione, il quale dopo 28 anni di incontrastato dominio, ha condotto l'Italia a questo punto? Il vostro senno politico, il vostro patriottismo, onorevoli colleghi, domandano al governo dell'istruzione pubblica di preparare nella gioventù dell'oggi la robusta virilità che dovrà dopo di noi far grande e prospera la patria. Guardate coi metodi finora adoperati, in qual modo il governo della pubblica istruzione risponda ai vostri giusti, ai vostri santi desideri. La nostra gioventù, dalle serene e pure regioni dello studio e della scienza, è tratta nel procelloso pelago delle passioni politiche. Invece di rafforzarla nelle severe induzioni del raziocinio, eccola spinta nelle inconsulte e fervide aspirazioni d'ogni sregolata fantasia!

Eppure non hanno mancato nè la copia, nè la minuzia, nè il rigore delle leggi, dei regolamenti, delle ispezioni e d'ogni maniera di atti della potestà governativa.

Il Regno Subalpino, il Regno d'Italia hanno continuato, accresciuto e perfezionato, per questa parte, quanto avevasi potuto escogitare e mettere in atto da ciascuno degli antichi Governi dispotici: la sola differenza sostanziale si è che in questi v'avevano grande influenza i preti ed i monaci; sotto il governo nostro, fanno tutto i laici.

Di fronte a cotesto che è, nessuno lo può negare, lo stato di fatto della pubblica educazione in Italia, qual meraviglia ch'io abbia perduto ogni fiducia, se mai ne avessi avuta, nel sistema dell'autorità, nel sistema dell'ingerenza universale del Governo, della uniformità nei metodi scientifici ed in tutti gli ordini amministrativi degl'istituti d'insegnamento superiore? Quale meraviglia che io domandi colle maggiori istanze che di quella teoria di libertà di cui io sono sempre stato persuaso, vogliate finalmente concedere che si faccia nella pratica il leale e risoluto esperimento?

Senonchè non posso negare molto valore, nel rispetto delle pratiche applicazioni alle presenti condizioni nostre, agli argomenti che ci furono esposti nell'ultima tornata, dall'onorevole nostro collega Tabarrini.

Egli ci diceva quanti già siano gli istituti d'insegnamento superiore in Italia, (se non vado errato, da 20 in 22 università) quanti i

professori (settecento, mi pare), e come, in ragione di queste due cifre, fossero scarsi gli studenti, nè si sapesse in qual parte se ne potessero raccogliere altri. Qual posto dunque, chiedeva l'onorevole Tabarrini, rimane per l'insegnamento privato, pei liberi docenti? Quali sono quelli, i quali, se avessero pure soltanto discreta attitudine all'insegnamento, non troverebbero cattedre vacanti negli istituti esistenti?

Oh! davvero, se i moltissimi fra voi, forse tutti, e lo vedo, onorevolissimi colleghi, sono persuasi che le università sono troppe, che in confronto del loro numero scarseggiano assai, ma assai, gli elementi di vita per esse, io ne convengo pienamente.

Ma forse non saremo meno d'accordo nella persuasione che, per fatto di legge proposta dal Governo e deliberata dal Parlamento, è vano sperare che si sopprima nessuna Università. Ognuno ricorda, benchè ne sia ormai già alquanto remota la memoria, che nei tempi del Conte di Cavour la sola Università di Sassari un anno abolita fu l'anno seguente richiamata in vita.

Sia pertanto quello che l'onorevole Tabarrini espone: vale a dire che il sistema della libertà e della concorrenza non si possa introdurre in Italia, per via, dirò così, di aggiunzione. E che perciò? Introducasi intanto fra gl'insegnanti, che già sono in cattedra, fra gl'Istituti e le Università che già esistono.

Non credo che il desiderio faccia velo alla mente, allorchè ravviso un pensiero assai vicino a quest'ordine d'idee nelle disposizioni di legge che l'onorevole signor Ministro Scialoja ci ha proposte, ed alle quali erano splendido commento le sue parole nella seduta di sabato. Egli dichiarava con incontrastabile verità, che non intendeva se non riprendere le tradizioni venerate e troppo lungamente interrotte del e antiche celebratissime Università italiane. E questo non si potrebbe ottenere se non restituendo gli antichi ordinamenti di quelle Università, il che vale restituire ai corpi scientifici una maggiore autonomia, una maggiore libertà di amministrare sè stessi.

Io so che s'inclina più volentieri da molti a promuovere l'introduzione del libero insegnamento mercè la concorrenza, che chiamerò individuale, ed a questa, nella proposta di legge che ci sta sott'occhio, è fatta una parte che certamente io non trovo soverchia.

Ma confesso che vagheggerei qualche cosa di più efficace, una concorrenza che arieggiasse piuttosto il sistema belga, che il sistema tedesco. Ognuno sa, che nel Belgio la gara dell'insegnamento ferve tra Università ed Università. Quando avete la fortuna di trovare in Italia qualche ente collettivo il quale abbia le sue radici stabili nello spirito municipale, potete sperare da esso assai maggiore vitalità di quello che possa fornire l'iniziativa ed i mezzi di cui dispongono individui isolati.

Non mi nascondo che a questa mia preferenza per il sistema della libertà alla belga, cioè per il sistema di concorrenza tra Università ed Università, tra Facoltà e Facoltà, alcuni contrappongono il timore, che, per le condizioni speciali del nostro paese, per la mancanza di opinioni mediane, la lotta diventi troppo ardente e gli Atenei diventino strumenti delle parti politiche. Se ciò fosse, ognuno vede qual danno ne verrebbe ai buoni studii. Da una parte della Chiesa pur troppo cercano farsi strumento le fazioni retrive, ribelli alla volontà della Nazione. Dall'altra, le opinioni liberali, anzi, il Governo stesso è spinto per naturale reazione a farsi un'arma degl'Istituti d'insegnamento contro il principio religioso. Quell'antagonismo quindi che nessuno più di me deplora, che è il mio più ardente voto il veder cessare, quell'antagonismo invece sarebbe reso più acerbo ed accanito.

Spero che mi si renda questa giustizia, che non isfuggo dagli argomenti contrarii, anzi li accenno con franchezza allorchè li vedo fondati nella realtà dei fatti. Nella materia di cui trattiamo, io scorgo, come assai spesso accade, una fonte di certi beni in quello stesso che per un altro verso è dannoso. Voglio dire che in quel numero di Università che mi sembra sia unanimemente riputato soverchio, si trova il riparo dal pericolo di antagonismi troppo ardenti ed assoluti nei quali si urterebbero le Università nel sistema belga, ove non ve ne fosse in Italia che una mezza dozzina al più. Da noi all'opposto, ogni scuola filosofica, ogni partito politico avrebbe il proprio campo d'azione, e si formerebbero così tra gli estremi centri abbastanza intermedi, da allontanare la maggior parte dei pericoli di violenti attriti.

Non dimentichiamo mai, o Signori, che la libera manifestazione del pensiero è un diritto passato definitivamente nella coscienza dello

società moderne. Se non gli si dà mezzo legale di esercitarsi, se gli si rifiuta la leale e legittima soddisfazione, si andrà incontro ad un danno ben maggiore, alla propaganda clandestina delle idee: e quando si entra nelle vie nascoste ed illegali, non sono i principii onesti, non sono le opinioni sane quelle che procedono più gagliardamente e fanno il gran numero di proseliti.

Mi duole di non potere nemmeno su questo punto delle minori Università, accettare il concetto che ho veduto svolgere nella dottissima Relazione, dalla quale è accompagnato il progetto di legge della nostra Commissione.

Essa vede di mal occhio le facoltà isolate; laonde, dal momento che essa si mostra convinta che non è possibile sopprimere nessuna Università, nemmeno le minori, anzichè restringerle in una sola Facoltà, propenderebbe a mantenere tali e quali, sebbene le chiami tistiche, quelle piccole Università, anzi ad aggiungervi qualche altro ordine di studii che ora non hanno. A me pare per l'opposto che, facendo convergere tutti i mezzi che in se stesse e nei luoghi dove sono, possono raccogliere, al miglioramento di una sola Facoltà, si otterrebbe sempre non ispregievole frutto per la scienza e per la cultura generale della nazione.

Tutto quest'ordine di considerazioni poggia, fa egli d'uopo di dirlo? sulla base della libertà e della concorrenza, sopra una certa vita propria e sopra il governo scientifico di se stesse concessi alle Facoltà universitarie.

Non domando provvedimenti radicali: so che le idee radicali facilmente degenerano in utopie. Delle leggi generali sulla pubblica istruzione ve ne devono pur essere; bisogna stabilire certe norme essenziali; i confini delle autorità scolastiche, le attribuzioni dei varii istituti e dei varii ufficii dell'insegnamento superiore ed universitario sono tutte cose che vogliono essere determinate. Non mi vedrete dimenticare nè il paese, nè i tempi, nè le tradizioni in cui son vissuto e cresciuto. Ma è tanto il bagaglio di leggi e di regolamenti di cui è fornito il nostro governo, da non mancargli nè i mezzi di vigilanza, nè i mezzi di assicurarsi dell'indirizzo e dei risultati degli studii, quando anche, pei rispetti dei metodi scientifici e per le discipline educative, concedesse larga iniziativa e libertà di azione ai Corpi accademici e meglio ancora alle Facoltà.

Sarebbero tuttavia assai scarsi gli effetti della libertà scientifica, come l'ho or ora accennato, se essa rimanesse scompagnata dalla libertà economica ed amministrativa degli istituti medesimi.

Intendo dire, toccando ad un altro degli argomenti principali contemplato in questo progetto di legge, della necessità di introdurre varietà di norme per ciò che concerne gli stipendi dei professori, la remunerazione dell'insegnamento. Poichè, senza recare offesa al rispettabilissimo ceto degl'insegnanti, mi sia lecito di rimpiangere altamente ch'esso pure sia stato ridotto ad una burocrazia.

Non ista a me l'insegnare a nessuno di voi, che in Germania gl'interessi pecuniarii delle istituzioni e del personale scientifico sono regolati secondo i principii più sani della libertà economica, e tutti possono osservare quanto questo abbia contribuito al vigore ed alla fecondità degli studii in quel paese. Talvolta un grave sacrificio di danaro per procurarsi un solo professore di merito superiore, è ridonato a beneficio di un'intera facoltà e di tutto un ordine di studii.

Allora si vedrebbe l'insegnamento, invece di essere ristretto, come lo è ora, in ciascheduna regione (se posso esprimermi così) universitaria, prendere un carattere nazionale, un carattere veramente italiano. Gli studenti seguirebbero ora in un'Università, ora in un'altra, i corsi, secondochè in ciascuna di quelle Università questi corsi fossero professati con maggiore dottrina, e in quel modo che meglio corrispondesse agli scopi che gli studiosi si proponessero di conseguire.

Le considerazioni che vi son venute esponendo, mi portano a fare buon viso a tutte le disposizioni proposte dall'onorevole Ministro, che mirano ad accrescere il potere delle Facoltà sulla direzione degli studii.

E sono lieto di trovarmi d'accordo coll'onorevole Senatore Scacchi quando opina, che alla Facoltà, come proponeva il Ministro, piuttosto che al Corpo Accademico, secondo l'emendamento della Commissione, convenga dare la designazione dei Professori.

Le ragioni di negare queste attribuzioni al Corpo accademico sono di ordine scientifico; ma assai più grave e di ordine politico sono quelle per le quali vorrei escludere l'intromissione d'ogni altro corpo estraneo, diciamolo

chiaro, del Consiglio superiore, tra le Facoltà ed il Ministro.

A molti pare guarentigia efficace di libertà ogni volta che si circondi gli uffici del potere esecutivo con un corpo consultivo. Convengo che sotto i Governi a dispotismo, cotesto potesse considerarsi il vero progresso e come la conquista di una libertà relativa, in quanto era un freno all'arbitrio sovrano.

Altrettanto non si può dire nel Governo nuovo che ci regge a vera libertà, nel sistema costituzionale. Ora noi non abbiamo se non due modi di assicurare la libertà rimpetto all'esercizio dei poteri pubblici; o affidare questi all'elezione popolare: oppure stabilire condizioni serie di responsabilità dei Ministri innanzi alla rappresentanza della Nazione. Se in un Governo costituzionale voi sottoponete gli atti del potere esecutivo, le deliberazioni dei Ministri, ai voti dei Corpi, che potete pur chiamare consultivi, essi finiranno sempre coll'imporre nel fatto le loro decisioni, la responsabilità diventerà necessariamente a poco a poco illusoria.

Senatore MAMIANI. Domando la parola.

Senatore ALFIERI. Quindi, o signori, io fo plauso, come diceva, a tutte quelle disposizioni proposte dall'onorevole signor Ministro, le quali tendono ad accrescere l'autorità delle Facoltà sull'andamento degli studi.

Non posso invece approvare le variazioni al progetto ministeriale proposte dall'Ufficio centrale. Questo, a parer mio, ben lungi dal porre ardito e volonterosamente il piede per la via aperta davanti dal Ministro, si ferma, indietreggia, e mira a riconsacrare l'azione di tutti quei poteri che si frappongono tra le Facoltà ed il Ministero. Altrettanto io devo dire dell'altro ordine di disposizioni che è pur uno dei principali di questo progetto di legge, cioè quello che si riferisce alla remunerazione degli insegnanti.

È certo un progresso quel che viene proposto, di ristabilire tasse universitarie, le quali abbiano per effetto di remunerare i professori secondo il numero degli studenti che sono iscritti ai loro corsi.

Ma io credo che questo passo sia molto insufficiente ad ottenere sia l'uno che l'altro degli scopi, ai quali accennava nell'ultima tornata con molta chiarezza l'onorevole Ministro. Il provento che si può sperare da queste tasse non basterà a procurare agli insegnanti una rimu-

nerazione tale da dispensarli dal cercare miglioramento della propria sorte nell'esercizio di professioni più lucrative. Sarebbe invece sommamente a desiderarsi, come abbiamo udito con soddisfazione augurarlo dall'onorevole nostro collega Senatore Maggiorani, che la scienza e l'insegnamento fossero l'esclusiva occupazione dei professori.

Difatti, da quelle informazioni che ho potuto colla maggior cura raccogliere sulle condizioni degli'insegnanti in Germania, colà gli uomini che si dedicano all'insegnamento, non sono mai o sono ben di rado disturbati dall'esercizio di una professione; ed alquanto più, ma pure anche questi non oltrepassano quel numero che costituisce una semplice eccezione, partecipano alla vita politica.

Per questo però è necessario che gli uomini che dedicano tutta la loro vita alla scienza, possano nella scienza, nell'insegnamento trovare quelle condizioni che, per quanto materiali, nessuno può negare tuttavia abbiano una grande influenza anche nell'ordine morale ed intellettuale. I professori insomma devono essere messi alla pari con coloro che si dedicano od alla vita pubblica, od alle professioni liberali.

Ma per l'opposto, in quale inferiore e meschina posizione non rimangono essi gl'insegnanti, i quali pure abbiano per lunghissimi anni esercitato il loro ufficio con maggiore zelo e con maggior vantaggio degli studi?

Dunque anche per questa parte, quando mi accioncio a dare il mio voto alle proposte ministeriali, io davvero lo fo piuttosto per incoraggiare il Ministero ed il Parlamento a procedere in quella via, che non perchè io possa dirmi contento di ciò che ora si fa.

Non rispondono nemmeno queste tasse d'iscrizione a quell'altro scopo a cui ha accennato l'onorevole signor Ministro, cioè a dare possibilità all'insegnamento privato di sorgere e di vivere. Infatti, Signori, la remunerazione che è data dagli studenti, non è che un'aggiunta allo stipendio degli insegnanti ufficiali, mentre il libero docente sarà obbligato di richiedere agli studiosi sovvenzioni molto maggiori.

Onde ci ritroviamo da capo ricondotti a quelle considerazioni dell'onorevole Tabarrini, che ho ricordate poc'anzi: ci ritroviamo, cioè a dire, di fronte a delle dichiarazioni, a dei desiderii di libertà d'insegnamento, di concorrenza dell'insegnamento privato; di fronte a

quei *liberi* docenti alla foggia germanica, ai quali mancano tutte le condizioni di vita reale. Ma alla mia volta io ripeto, che se è così difficile per noi la libertà individuale, lo sarebbe ben poco la libertà collettiva.

Di questa, se non il fatto con tutti gli effetti che gli sono proprii, abbiamo bensì la massima ed il nome, nel presente stato della nostra legislazione universitaria.

La legge Casati ha trovato ed ha lasciato sussistere, se non isbaglio, tre *Università libere*.

Senatore AMARI, *Relatore*. Domando la parola.

Senatore ALFIERI. Esse sono, credo, Ferrara, Camerino, Perugia . . . .

*Voci*. Urbino, Macerata . . . .

Senatore ALFIERI. Non vorrei in nessun modo offendere le degnissime persone degl'insegnanti in quelle Università: ma è opinione generale che esse per la scarsità dei mezzi di cui dispongono, non sono in grado di competere nel numero e nel valore degli studii colle Università dello Stato. Oltredichè, tutto il nostro ordinamento dell'istruzione superiore non le lascia libere se non di nome, e le costringe nel fatto ad una poco meno che perfetta uniformità di governo cogli istituti dello Stato.

Non è pertanto per quello che esse sono nel fatto, che io vi ricordo ora, o Signori, la esistenza delle Università Libere; ma per dirvi che esse rappresentano un principio già introdotto nella nostra legislazione. Non è dunque una rivoluzione, non è dunque nulla di radicale, ciò che noi vi chiediamo. Fate soltanto che il principio abbia applicazione sincera, seria, efficace.

Il fare che talune Università italiane sieno veramente libere e padrone di sè, non è se non ritornare a gloriose nostre tradizioni antiche.

Questa considerazione mi ha fatto ascoltare con singolare meraviglia ieri l'altro l'onorevole nostro collega Maggiorani, il quale vi additava poco meno che con terrore il fantasma del libero docente, precursore di tutto un insegnamento, pericoloso e spietato rivale dell'insegnamento governativo, apportatore allo Stato d'infiniti guai, e chi sa di quale estrema rovina alla patria nostra!

Dai suoi accenti, piuttostochè parlare del prossimo arrivo dei liberi docenti in piazza della *Sapienza*, chi fosse entrato in quel punto nell'aula pacifica del Senato, avrebbe dovuto supporre ch'egli profetasse fra dieci anni

l'apparire dei *Comunardi*, e dei *Petrolieri* in piazza Colonna.

Ma davvero io non so quale pericolo vi possa essere a che tutte le facoltà dell'ingegno umano abbiano il campo aperto a manifestarsi, cosicchè tutte le attitudini della gioventù, tutti gli spiriti delle crescenti generazioni trovino le loro vie infinitamente diverse per abilitarsi a servire la patria in tutti gli ordini della civiltà e della scienza! La storia del genio italiano è la storia della libertà della scienza, liberamente insegnata.

Certo al Governo della repubblica Veneta non mancò un altissimo concetto della potenza dello Stato. Ebbene, nell'Università di Padova, che dal Governo della repubblica veneta dipendeva, non solo erano ammessi gl'insegnamenti in concorrenza a quelli compartiti dai professori ufficiali; ma quando da per sè non venivano degl'insegnanti liberi a porsi in confronto dei professori ufficiali, il Governo creava questi insegnanti di concorrenza. Galileo, mentre professava ufficialmente nella Università di Padova, ammaestrava pure in privato.

Ed allorquando vennero altri professori ad insegnare quella stessa materia in cui egli era maestro, non domandò già che fosse loro impedita la concorrenza, ma domandò bensì che quegli insegnamenti fossero dati in altre ore e in altri giorni, affinchè gli studenti potessero egualmente assistere e a quelli, ed ai suoi.

Se la memoria non m'induce in fallo, anche il celebre storico, Francesco Guicciardini, non appena terminati gli studii, insegnò qual libero docente.

In Germania poi, tutti voi, miei onorevoli Colleghi, sapete meglio di me, che l'insegnamento libero ha dato tanta gloria a chi l'ha professato, ed ha procurato tanti benefizi alla scienza ed alla civiltà, quanti ne ha potuti dare l'insegnamento ufficiale. Fra gli altri nomi rammento quello di Savigny; ed ora abbiamo l'esempio dello Strauss, di cui davvero io non approvo veruna delle dottrine, ma che è, nell'ordine delle sue idee, certamente un luminaire della scienza.

Lo Strauss non è professore ufficiale, tuttochè abbia da ultimo esaltata la potenza ed il concetto dello Stato oltre ogni confine, al quale lo avessero portato le stesse dottrine del paganesimo.

A me fa dolore e timore insieme, il vedere uomini onorandi, uomini che è cagione di legittimo orgoglio per noi l'averli a colleghi, i



quali accoppiano tanto amore e sì zelante culto della scienza, con tanta, mi perdonino la franca parola, con tanta intolleranza e tanta ostinatezza di pregiudizii di fronte alla libertà.

Io mi domando, se nelle persecuzioni che hanno contristato la vita di tanti uomini di genio, nei quali s'incarnarono i progressi della scienza, non vi era altrettanto spirito di pedanteria scolastica quanto di fanatismo religioso.

Io non vorrei che oggidì, quando il genio perpetuamente novatore ed instancabile indagatore della umanità battesse alle porte dei nostri maggiori istituti, si avesse a scoprire che il tribunale della Inquisizione ha cambiato nome, ha cambiato dimora, ma che non ha cambiato nè la strettezza delle idee, nè la caparbia dei pregiudizii.

Io non voglio abusare della sofferenza dei miei colleghi, onde non mi farò a discorrere pel minuto di cose, nelle quali la maggior parte di loro, se pur non tutti, mi sono maestri.

Ma io non vorrei che questo augusto Congresso rivolgesse soltanto i suoi pensieri a regolare i metodi d'insegnamento. Se badiamo alla pubblica opinione, non credo si possa negare che essa non sia assai inquieta altresì circa l'indirizzo della pubblica educazione.

Le lagnanze sono universali circa la scarsità dei frutti che danno gli studii così come sono ordinati; e le lagnanze si fanno ancora più vive circa la mancanza d'ogni disciplina educativa, e il decadimento del carattere mora'e.

Eppure la gioventù accorre volentieri alle scuole, assiste assai numerosa dappertutto ove si aprono nuovi studii e s'innalzano nuove cattedre.

Ma del pari si vede il sentimento del dovere affievolirsi negli animi; si vede troppo spesso i giovani consumare in appassionate lotte partigiane, disperdere nei sogni di ardenti fantasie le forze del cuore e della mente, le quali, maturate nelle scuole, rinvigorite da severe discipline, darebbero robuste virilità al servizio della patria.

Alle inquietudini simili a quelle di cui cerco farmi interprete, non certo eloquente ma sincero, non mi sembra che rispondano i provvedimenti che ci vengono proposti. Non voglio fare di ciò motivo di rimprovero nè al Ministro nè alla Commissione. L'occasione si offriva bensì opportuna di rammentare da qual parte

si volgono con una certa angoscia i pensieri di tutte le persone assennate. Ripeto quello che dissi in sul principio: in questa materia, Governo e Parlamento devono soprattutto avere in mira di soddisfare i padri di famiglia, che sono i grandi consumatori di pubblico insegnamento.

Or bene, credete voi che i padri di famiglia possano tuttora star contenti delle guarentigie che il Governo ha cercato da tanti anni nel sistema degli esami ed in tutta quella congerie di leggi e di regolamenti per mezzo dei quali ha esercitato la più estesa autorità e la più minuta ingerenza?

No, o signori, l'insufficienza di cotesti mezzi è stata troppo a lungo e con tutta evidenza sperimentata. Non dico che gli esami speciali siano assolutamente inutili; ma quello che può far sperare un miglioramento negli studii è l'obbligo dell'assistenza ai corsi; obbligo, il quale trova una specie di sanzione nel pagamento della tassa d'iscrizione. L'onorevole signor Ministro vi ha esposto ieri l'altro gli effetti del pagamento della tassa d'iscrizione. Egli vi ha esposto il vero, ed io non posso che approvare le disposizioni di legge, le quali ripristinano nel nuovo progetto i principii consacrati dalla legge Casati.

Bisogna confessare, per quanto sia doloroso, che, nella generalità, i genitori in Italia sono poco solleciti nel vigilare sugli studii della prole. Manca da parte loro quel supplemento di cure insieme autorevoli ed affettuose, senza del quale vengono meno i mezzi di cui dispongono le autorità scolastiche per tenere i giovani disciplinati, assidui allo studio, lontani da abitudini di dissipazione e di ozio.

Di fronte a questi inconvenienti sarà, se si vuole, poco nobile affidarsi all'interesse materiale anzichè il fare appello ai sentimenti morali. Ma la natura umana è così fatta, e bisogna acconciarvisi. Non solo sull'animo degli studenti, ma tanto più sull'animo dei genitori, il pensiero di non lasciar perdere senza utilità una spesa come quella delle tasse d'iscrizione, avrà non poca efficacia. Questo sarà un potente incentivo pei parenti, affinchè scuotano la riprovevole inerzia nella quale troppo spesso rimangono per rispetto a quanto concerne g.i studii dei figliuoli.

Toccando pertanto gli interessi pecuniarii dei padri, si ha tutta probabilità di costrin-

gerli ad adoprare sull'animo dei figli tutti i mezzi morali di cui dispongono.

Eccomi giunto al termine della esposizione dei motivi pei quali concludo :

1. Coll'accettare tutte quelle proposte dell'onorevole Ministro, le quali tendono ad accrescere l'azione della Facoltà, a costituire una salda concorrenza d'insegnamento, ed a produrre quella varietà di metodo, che meglio si confà all'indole diversa della gioventù italiana;

2. Coll'approvare altresì che le tasse scolastiche siano ristabilite e regolate in modo da costituire un supplemento di remunerazione degl'inseganti in ragione del numero degli alunni.

Ma non sarei consentaneo colle considerazioni che avete così benignamente ascoltate, se non dichiarassi, che questi non sono che i primi passi nella via della libertà e del progresso scientifico e civile dei nostri studii. I miei voti favorevoli saranno pertanto, più che altro, voti di incoraggiamento al Ministro per ulteriori e più sostanziali riforme.

Questa legge adunque io l'accetto, se è un avviamento; ma quello a cui miro è l'emancipazione scientifica dei corpi accademici, e prima e più di tutto, delle singole Facoltà. Io vagheggio per queste una vita poco meno che autonoma, tanto pel rispetto degli studi quanto pel rispetto della propria amministrazione.

Il riepilogo di tutto il mio discorso significa dunque, onorevoli Colleghi, che soltanto colla schietta e risoluta applicazione del principio della concorrenza negl'istituti d'insegnamento superiore, noi possiamo nutrire valida speranza di vedere la scienza progredire e diffondersi, e la gioventù educarsi con quella svegliatezza d'ingegno e quella robustezza di carattere, le quali siano atte ad assicurare l'avvenire di questa patria che noi abbiamo avuto la fortuna di costituire una, libera, ed indipendente.

*(Segni di approvazione.)*

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Vitelleschi.

Senatore MAMIANI. Aveva domandato io di parlare.

PRESIDENTE. Ella avrà la parola al suo turno.

Senatore AMARI, *prof., Relatore*. Nell'ordine delle dimande credo che il Presidente della Commissione avrebbe il diritto di parlare.

PRESIDENTE. In una discussione così grave non

ho potuto fare a meno di tenermi strettamente all'ordine delle domande nel concedere la parola. Il Relatore ha diritto di parlare quando vuole; ora se non la domanda il Relatore, la parola spetta al Senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Ho domandata la parola perchè, essendomi trovato, nelle principali questioni che si sono sollevate, in seno della Commissione nell'esame di questa legge, più sovente dal lato della minoranza, sento il bisogno di spiegarne al Senato le ragioni. E come esse sono complesse e formano un tutto, che ha determinato i miei giudizi, non ispiaccia al Senato che io le riprenda un poco dall'alto e risalga brevissimamente a qualche questione più generale, fra quelle che si sono agitate finora nell'insieme di questa discussione.

Il sistema del nostro insegnamento lascia evidentemente a desiderare, e ne sarebbe una prova il mutare o almeno il provarci di mutare, che noi stiamo facendo senza tregua da dieci anni, quando non ve ne fosse un'altra in quel che il nostro onorevole Relatore ha giustamente deplorato nella sua Relazione, cioè le opere che escono dai nostri torchi e tuttociò che si desidera nella nostra vita pubblica, e nell'esercizio delle professioni, delle arti.

Ma di tutto ciò, a mio avviso, non è a meravigliare, essendo che l'ordinamento dei nostri studi si è fatto come si son fatti i nostri ordinamenti politici rapidamente e sommariamente, colla differenza però che la fortuna che ci ha aiutati a trarre dai nostri ordinamenti politici il maggior utile possibile, meno valida a fronte della scienza, di quel che non lo sia nella politica, non ha potuto aiutarci a ritrarre dagli studii gli stessi risultati.

Ognuno sa come il fondamento della nostra legislazione in materia universitaria, sia la legge Casati modificata da vari successivi regolamenti. Frutto di seri studi e dell'opera di uomini valentissimi, la legge Casati ha incontestabilmente dei pregi rimarchevoli. Ma fatta per uno Stato ancora piccolo e per un numero limitato d'Università, i difetti che poteva contenere, minimi e appena sensibili in quelle condizioni, hanno aumentato di proporzione e di evidenza nella sua estensione a tutto il Regno e nella sua applicazione a tutte le Università italiane.

Nel sovrapporsi alle altre antiche Università non ha sempre e tutto modificato con vantaggio; ma lascio questa parte che sta nell'ordine

necessario delle cose, e vengo a quel che è più importante. Applicata a tutta l'Italia, essa ha prodotto o per dir più giusto, per essa si sono prodotti due gravi inconvenienti: primo, di avere d'un tratto sanzionato e dirò così stereotipato un numero stragrande di Università come tutte Università governative; secondo, di avere stabilito in Italia senza discussione *a priori*, di fatto, l'insegnamento ufficiale esclusivo.

Noi dobbiamo provvedere a 26 Istituti o Università.

Ma, o Signori, chi ne darà mai gli uomini e i mezzi per fornirle e corrispondere all'impegno che abbiamo assunto?

L'istruzione superiore non può procedere per la stessa via che l'istruzione elementare ed anche secondaria. Per queste la cura principale deve essere di estenderle; ma per l'istruzione superiore il primo movimento di una nazione che vuole rigenerarsi deve essere quello di elevarla, il secondo di estenderla. Se voi cominciate dall'estenderla prima di elevarla, voi storpiate invece di perfezionare un'intera generazione. Noi abbiamo bisogno di condurre le nostre Università al livello di quelle delle altre nazioni; e perciò noi dobbiamo accumulare tutti gli uomini e i mezzi che abbiamo sopra pochi Istituti, direi quasi uno ad uno, perchè una sola buona Università ci darà certamente migliori risultati che tutte le nostre Università insieme. Essa ne darà il seme per produrne delle altre. Invece di 26 o 27 Istituti d'istruzione superiore per i quali manchiamo di professori, di gabinetti, di biblioteche, di tutto ciò che è necessario per renderle efficaci e produttive, noi dovremmo avere pochi Istituti completi intorno ai quali noi spenderemmo tutte le nostre forze: e così invece di produrre dei mezzo sapienti dei geni abortiti, o quel che è peggio, dei professori mediocri ed insufficienti, noi produrremmo una generazione di uomini validi per l'intelligenza che ne preparerebbero dei figli migliori.

Questo si sa, si conviene da tutti, mai *ma* ed i *perchè* impediscono che si faccia alcuna cosa per provvedervi: eppure se noi vogliamo innalzare il nostro livello scientifico, questa è condizione *sine qua non*.

Noi non abbiamo vera libertà d'insegnamento: e qui spiegherò fin da principio quel che io intenda per queste parole. Io intendo la libertà d'insegnamento, quando tutti i grandi princi-

pii, i grandi ordini d'idee trovano la loro libera manifestazione; ma più particolarmente io l'intendo quando la scienza si governa da se stessa, si svolge per opera propria, e per dire una parola consacrata dall'uso, quando ha la sua autonomia.

Vi sono due cose che io non ho mai potuto intendere, che facesse, che producesse direttamente il Governo, la scienza e la giustizia, per la ragione che sono queste che fanno i governi. Sottoposte all'azione e direzione del Governo, esse non sono più libere, perchè con la migliore volontà del mondo l'azione del Governo è essenzialmente politica, e questo carattere s'impone necessariamente a tutto quel che emana da esso. Ne volete voi una prova, che l'insegnamento ufficiale non è mai libero? Noi l'abbiamo data pochi mesi sono quando abbiamo votata l'abolizione delle facoltà teologiche. Io ho veduto dei Governi proscrivere le scienze economiche, noi abbiamo soppresso le facoltà teologiche; in tutti e due i casi sono Governi che fanno della politica a carico della scienza.

La nostra è stata buona politica. Noi facciamo benissimo a non immischiarci in cosa che non ci compete, ma là dove non facciamo bene è nel tenere gelosamente strette nelle mani tutte le Università presenti e future, nell'aver un insegnamento ufficiale esclusivo, dal che ne consegue che per una semplice misura di prudenza politica che abbiamo adottato ci troviamo a proscrivere dagli studi comuni, pubblici accessibili all'universalità dei cittadini lo studio della loro religione, della religione del paese, della religione dei nostri padri e che sarà quella dei nostri figli. Poichè, o Signori, in quelle facoltà che avete rinviato nell'oscuro e nell'ignoto stanno le sorgenti della morale che deve con più o meno intermediarii e a traverso più o meno gradazioni necessariamente educarli, essendochè in fatto di catechismo civile o politico che abbia notorietà e autorità, io non conosco finora che il Codice penale. Con questo io non ho voluto fare altro che giustificare una riserva che feci quando si è votata la legge per la soppressione delle facoltà teologiche, perchè in verità credetti che questa sarebbe stata l'occasione nella quale si sarebbe dovuto trovare un compenso a questa stranissima anomalia, per la quale credo che ci distinguiamo quasi soli fra le altre nazioni, che sono almeno, quanto noi, maestre di vivere civile, di libertà di coscienza

e di sapienza politica: ma soprattutto poi l'ho detto per dare una prova come non vi possa essere libertà nell'insegnamento ufficiale. E questo non è il solo caso nel quale questa verità si mostri manifesta. In ogni materia scientifica vi sono correnti d'idee varie ed opposte; il Governo, specialmente in quelle che gli sono affini, non può non avere una opinione e un interesse, e perciò non imprimere un carattere alla sua influenza quotidiana e diretta su quelle. Il Governo nella maggior parte di queste questioni non può essere neutrale come non può essere competente: e la scienza, per la sua azione, non può non prendere un colore, divenire politica e perdere quel carattere d'indipendenza e di libera espansione che si richiede per correre dietro alla difficile conquista della verità.

Per non parlare adunque di altre cose secondarie, noi abbiamo nel nostro sistema di istruzione superiore due gravi inconvenienti, cioè un numero infinito di istituti ai quali non possiamo supplire, ed un regime ufficiale esclusivo donde consegue la mancanza di quella che io solamente chiamo libertà, od a dir meglio autonomia dell'insegnamento e della scienza. E notate bene, o Signori, che in fatto di libertà, quando se ne vuole percorrere l'ardua e nobile via, bisogna percorrerla francamente e nel regime di libertà le migliori garanzie si trovano nell'iniziativa e nella responsabilità individuale e collettiva degli enti che vivono secondo le sue norme.

Del resto, quando io dico che noi abbiamo un insegnamento ufficiale, bisogna intenderci.

Io conosco tre specie di sistemi d'insegnamento, cioè; l'insegnamento libero autonomo come si pratica in Inghilterra; l'insegnamento ufficiale come si dà in Germania, al quale noi cerchiamo di conformarci, ed il sistema misto secondo il quale si governa questa materia nel Belgio.

Non ho bisogno ormai di dichiararvi le mie preferenze, voi le conoscete da quanto ho finora esposto. Posso però intendere che là dove si verificano certe condizioni quali esistono presso di noi e nel Belgio, dove forti e antiche istituzioni possono esercitare una preponderanza nella coltura intellettuale della nazione, posso, io dico, in questo caso intendere che lo Stato con tutti i mezzi dei quali dispone, entri nella concorrenza sempre però nel terreno della libertà. Questo è per me l'ultimo limite

che in un paese libero concedo all'azione dello Stato sopra la vita intellettuale dei suoi amministratori.

E ora che la moda è alle citazioni, permettete anche a me di citare il Belgio; questo piccolo paese che in condizioni simili alle nostre, si è tirato salvo ed ha dato prova di stabilità in situazioni così pericolose e difficili: credetemelo, per noi ne vale la pena.

Noi invece abbiamo adottato o almeno abbiamo creduto di adottare il sistema germanico. Ed io per quanto non tutto quel che conviene alla Germania convenga a noi, purtuttavia mi contenterei anche del sistema germanico. Dissi che tutto quel che conviene alla Germania non conviene a noi perchè quella equanimità che le sue condizioni morali permettono di mantenere al governo in Germania, non può avverarsi da noi, e perchè la Germania, per quanto in molte parti lo sia veramente, non ha le pretensioni liberali, che abbiamo noi. Ciò nullameno io l'ho già detto accetto il sistema germanico, perchè sarà sempre un tanto di guadagnato sotto ogni rapporto, in fatto di libertà sopra il nostro.

Sapete voi cosa sono le Università germaniche? Le Università germaniche sono altrettanti corpi morali, che vivono di vita propria, con particolari statuti, che godono speciali privilegi e diritti, che hanno fondi propri ed amministrazione propria. Sono suddivise in tante facoltà che eleggono i loro presidi. Hanno un Senato o Consiglio accademico che eleggono esse stesse con un rettore anch'esso scelto per elezione. Hanno la loro giurisdizione, le loro discipline, costituiscono infine un ente autonomo sopra il quale veglia un Procuratore del Re; anch'esso individuo notevole della provincia dove risiede l'Università e perciò con carattere locale. A questo modo, e nelle condizioni della Germania, io intendo anche l'insegnamento ufficiale: ma tra le Università germaniche e le nostre non v'ha nulla di comune: dove sono le Università germaniche da noi? Le nostre Università non hanno nè giurisdizione, nè possessi, nè amministrazione propria. Il loro Consiglio accademico, sta appena di nome nella legge, ma non ha nessun effetto; i rettori sono nominati direttamente dal Governo. La nostra Università non è organizzata, non è un corpo morale, non so se lo sia astrattamente in diritto, ma in fatto non lo è. In Italia, mi si permetta questa figura rettorica, quantunque non sia uso a farne, ma

in questo caso essa rende il mio pensiero, in Italia non c'è che una sola Università con un solo Consiglio accademico non elettivo che è il Consiglio superiore e con un rettore che è il Ministro. Io non conosco in Italia nulla che rassomigli alle Università germaniche, almeno per tutta quella parte che completa o meglio corregge e rende possibile in un paese libero e civile l'insegnamento ufficiale.

Le condizioni della scienza in questo stato di cose per me son cattive di fondazione; sottomesse alle esigenze inevitabili della politica, ai cambiamenti frequenti di direzione, e costantemente turbate da regolamenti od anche da leggi, perchè anche noi ne faremmo meno se queste Università vivessero di vita propria e con ordini stabili, essa diviene una vasta burocrazia, un ramo di più della pubblica amministrazione, e perde quell'originalità, quell'essenza propria che sono i caratteri indispensabili perchè possa germogliare e dare tutti i frutti che contiene e che possono attendersi da essa.

Tali sono a mio avviso le cause originarie che viziano il nostro insegnamento superiore, e che fino a che non vi si porti rimedio renderanno inefficace ogni altra riforma. Numero di Università, e ingerenza diretta governativa nella scienza, dal che consegue che il nostro insegnamento non è nè libero, come lo richiede l'insieme della nostra costituzione, nè ordinato stabilmente come lo richiede il suo buon andamento, nè portato a quel livello che richiede istantaneamente la nostra esistenza sociale e politica.

Era dunque in questo stato di cose che si attendeva una legge. Ne furono presentati due esemplari che non hanno grande differenza l'uno dall'altro, e di cui uno è quello del nostro onorevole collega il Ministro Scialoja, che stiamo discutendo in questo momento.

Chiamato all'onore di far parte della Commissione per l'esame di questa legge, io esposi fin da principio nel seno di questa quello che ho l'onore di esporre adesso, vale a dire, che io trovava che nulla si faceva in questa legge per sciogliere le quistioni vitali del nostro insegnamento, e che per me sembrava che in queste condizioni sarebbe difficile di trarne quell'utile che se ne desiderava.

I miei Colleghi furono unanimi, almeno in parte, perchè non oserei parlare a nome di tutta la Commissione, in favore della libertà dell'insegnamento, a riconoscere che qualche

cosa sarebbe stato da farsi sul numero delle Università, esi convenne da tutti che era uno dei gravi impacci a produrre utili riforme nel riordinamento dell'istruzione superiore.

Per altro si osservò, che non essendo stata una tal questione sollevata dal Governo, non era affare nostro di sollevarla. Ora, io lo ripeto, per me questa è condizione sostanziale e necessaria di ogni tentativo di miglioramento che voglia farsi in questa materia: finchè non si trova il modo di ridurre il numero di questi Istituti, a segno che si possano in essi utilmente impiegare tutte le nostre forze, essi riusciranno tutti e sempre a niuno o a ben poco effetto.

Ciò è per me talmente vero che se appena me ne sentissi l'autorità, io farei una proposta al Senato e credo che non sarei neppure solo a sostenerla perchè anzi l'onorevole Senatore Alfieri mi ha prevenuto, nell'esprimerne il concetto, quella cioè d'invitare il Ministro a formulare un progetto per il quale si designassero cinque, sei, quattro (quanti si crede sieno necessari) centri di istruzione sui quali si potesse esercitare una piena e feconda azione, e le altre Università si lasciassero libere, lasciando loro quelli emolumenti e quei sussidii dei quali ora godono contro il corrispettivo di una certa sorveglianza o controllo, e sotto la garanzia degli esami di Stato.

Con questo progetto si scioglierebbero d'un tratto solo tutte le difficoltà perchè rimarrebbe allo Stato un numero d'Istituti limitato al quale esso potrebbe bastare, e noi rispetteremmo la vera libertà d'insegnamento: ma quel che v'ha per noi in questo sistema da non porsi in non cale è che noi faremmo tutto ciò senza ledere nessuno di quelli interessi che con poca nostra lode hanno impedito finora di giungere ad alcun risultato. Ma io so benissimo che per ora questi sono sogni e io non farò questa proposta perchè tutto mi lascia credere che non verrebbe accettata. Ma sono convinto che questa è la meta alla quale tosto o tardi necessariamente giungeremo perchè non vi è altra soluzione possibile per questa questione, ed io la ho accennata perchè sarei ben lieto, se dandovi l'occasione di portare la vostra attenzione sopra questa combinazione, io ne avessi ravvicinato l'accettazione e l'attuazione di un giorno solo.

Questa stessa legge in quel caso diventerebbe molto più facile, perchè l'abbondante ingerenza governativa che vi si contiene, ri-

marrebbe in quel caso giustificabile, nè sarebbe un'offesa alla libertà, perchè la libertà allora è al di fuori: ma portarla al didentro dell'insegnamento ufficiale, là è dove s'incontrano tutte le difficoltà che attraversano questa legge.

Ma mi avvedo di venire finalmente a trattare della nostra legge; e qui devo prima di tutto fare una dichiarazione; cioè che è stata principalmente questa convinzione, che senza porre ordine a queste questioni principali, in un modo o nell'altro, non si potesse addivenire a nessuna utile riforma, anche più che i dissensi parziali, la causa determinante che mi ha relegato nella minoranza della Commissione; poichè tutto, a mio avviso, è difficile ed instabile sopra un terreno che non sia nè ben praticabile nè ben fondato.

Fatta questa dichiarazione io rientrerò nel campo della legge. Si disse dunque che questa legge non aveva altre pretensioni, se non quella di far quel poco che si poteva per ora, che bisognava fare un passo per volta, e che questo è il sistema del regime costituzionale, infine si disse quel che si dice sempre e non sempre si fa. Ebbene io mi ci voglio pure accomodare; ma purchè questo passo sia fatto sopra di una via; purchè questa pietra che si aggiunge, serva a fabbricare qualche cosa e non si continui a fare quel che stiamo facendo in questo momento. La legge Casati ha accordate le più larghe libertà; la legge Matteucci le ha ristrette tutte; noi veniamo da capo a riaccordarle. Io desidererei che non si continuassero a lungo questi sottili provvedimenti per i quali *a mezzo novembre non giunge quel che tu d'ottobre fili*: e ciò notate bene io non lo dico per vano gusto di critica, ma bensì perchè verrà in appoggio di alcuna mia proposta della quale vi parlerò in appresso.

Ho accennato più sopra alla difficoltà di conciliare il libero insegnamento con l'insegnamento ufficiale e governativo, ed è ciò di che io vado a darvi se non una prova, almeno una dimostrazione nella presente legge.

La legge che abbiamo sotto gli occhi presenta due punti principali; quello che riguarda la nomina, e la sorte dei Professori, e questa così chiamata (ma che non lo è propriamente e nel suo vero senso, quantunque sia fatto verso essa un passo con i liberi docenti), libertà d'insegnamento.

Per quel che riguarda i Professori, quantunque il progetto come è stato modificato dalla Commissione, sia riuscito affatto diverso dal concetto germanico, e da quello della stessa legge Casati, pure perchè più conveniente forse ai nostri costumi, mi sembra la parte meglio riuscita di questo schema. In sì ardua materia, se sarà fatta, l'esperienza deciderà.

Per quel che riguarda la libertà d'insegnamento, mi conviene in questa occasione di chiarire un equivoco che ho visto sorgere in questa discussione.

Non conviene scambiare a mio avviso, la libertà del pensiero, colla libertà d'azione; non bisogna scambiare la libera e larga espressione delle grandi idee, dei grandi principii, così individualmente come collettivamente, colla libertà materiale di fare un corso in un modo, o in un altro, o di seguirlo o non seguirlo. No, Signori, bisogna che sia ben chiaro che la libertà dell'insegnamento, ossia la facoltà di manifestarsi in tutte le grandi evoluzioni, e forme del pensiero concessa alla scienza per se stessa, senz'altro giudice che se stessa, non si può rimpicciolire, alla facoltà di poter formulare in un modo o in un altro un corso, o di poterne fare a meno.

È perciò che per me questa questione che si agita in questo momento in Senato, non è una questione di libertà d'insegnamento, meno come ho già accennato per la parte che riguarda i liberi docenti, parte che a mio avviso avrà pochi o nessun opponente, ma è una mera questione di metodo; si tratta della libertà di sciegliere il loro corso agli insegnanti, ed agli studenti di seguirlo.

Ridotta così alle sue vere proporzioni la questione, e posta nella sua vera luce per me, io amo la libertà, ma amo anche assai la disciplina e l'ordine. Ho visto e ammirato i miracoli dell'una e dell'altra. Ora io credo che l'ordine voluto per gli studi non possa essere il prodotto del giudizio individuale di ciascuno. L'ordine nelle Facoltà, nella maniera di seguire gli studi, è l'effetto di una lunga esperienza, di pensieri complessi e riflessi, infine di tanti elementi che ogni professore, e molto meno ogni studente, non ha le condizioni necessarie per conoscere *a priori* e quindi generalmente parlando deve essere stabilito per mezzo di un pensiero maturo, sperimentato, riflesso, e non dalla volontà d'ognuno.

Quando qui si è parlato di vincoli contro i quali si è tanto discorso; si sarebbe, a mio avviso, dovuto dire *ordine*.

Perchè de'vincoli, noi lo sappiamo tutti, chi può metterne degli efficaci agli studenti?

Quelli che metteremmo noi, non varrebbero certamente più di quelli che metterebbe il signor Ministro; i vincoli nons'impongono quando non v'è sanzione; e quando non v'è sanzione, non vi è vincolo.

Vi è una questione superiore all'idea di vincolare i giovani, ed è il sapere, se in un istituto dove essi vanno per essere iniziati, per seguire un corso di studi, non si deva cominciare per dir loro l'ordine con cui devono esser fatti, se questo non sia un primo insegnamento che debba darsi loro.

Quanto ai vincoli poi, quando pure fossero tali, ve lo disse ieri l'onorevole Tabarrini, non temete che i forti non li rompano. Dio sa se per il passato dei vincoli e dei freni nelle discipline scientifiche ed universitarie non ne aveva l'Italia: e ciò non le ha impedito di produrre i genii a centinaia. Vi auguro di produrre altrettanti con la legge Casati. Ma anche in questa forma così rimpicciolita io voglio fare larga parte alla libertà, e in verità lodo molto, lodo altamente l'onorevole Ministro del pensiero che ha avuto di cercare d'introdurre questa libertà, il più che sia possibile negli studi. — Ma non bisogna dimenticare ciò che fu detto da più d'uno dei nostri onorevoli Colleghi fin da ieri, che cioè le nostre Università adempiono due scopi, uno è quello di fornire alle carriere ordinarie giovani capaci ed idonei, l'altro è quello di dare il nutrimento necessario a coloro che vogliono dedicarsi esclusivamente alla scienza. Ora io credo che se per questi ultimi questa libertà sarà un ottimo regime, credo anche con gli onorevoli Tabarrini e Maggiorani che per fornire le carriere ordinarie, per venire in aiuto a quegli uomini che devono percorrerle, e che non ci facciamo illusione, studiano perchè lo devono fare, perchè questo forma il patrimonio della loro vita, ci vuole un ordine ci vuole qualcheda che garantisca il pubblico che questa gente percorse una strada razionale, una strada conosciuta tale, da darne fiducia che si possano affidar loro i proprii interessi e la propria vita.

Per queste considerazioni dunque, io proponeva nella Commissione, che l'insegnamento

dovesse distinguersi in ordinario e straordinario, non solo come un titolo di distinzione per coloro che lo esercitano, ma sibbene perchè l'insegnamento ordinario dovesse essere depositario di questo pane quotidiano di questa parte sintetica meno mobile della scienza, di questo tronco il quale è destinato a nutrire la vita sociale; all'insegnamento straordinario poi, compresi i liberi docenti, doveva essere, a mio avviso, serbato tutto quel campo che è distinto per le sue ramificazioni, per le monografie, per tutti quei rami della scienza, dei quali una parte è destinata a divenire tronco anch'essa, e l'altra parte spesso alla stregua del tempo o muore o si trasforma e cambia natura. Tutto questo, io dico, dovrebb'essere abbandonato appunto ai professori straordinari, e ai liberi docenti.

Lo stesso io diceva per gli studenti; ci avrebbe dovuto essere in ogni carriera una guida la quale conducesse quella massa di giovani, i quali senza pretendere di seguire quegli esempi o a fornire di quei voli dei quali ci ha tessuto ieri la storia l'onorevole signor Ministro, quella massa di giovani che studia per vivere, e che poi essa stessa fa vivere la società: intorno a questa guida avrebbe dovuto largamente svilupparsi il libero insegnamento. Questo sistema era, a mio avviso, atto a conciliare il doppio uso al quale sono in fatto destinate le nostre Università, a migliorare la scienza e a fornire le professioni: e nel tempo stesso evitava lo sconcio di fare e disfare, al quale accennava poco anzi, perchè, essendo questa una terza combinazione fra la legge Casati e il regolamento Matteucci, poteva essere ed è forse il risultato dell'esperienza fatta dell'uno e dell'altra: *in medio consistit virtus*.

Devo confessarlo che sul primo capitolo non riuscii a trarre la Commissione nel mio avviso.

Per i Professori prevalse l'idea che non ci dovesse essere distinzione di cattedre fra gli straordinarii e gli ordinarii; non vi dico gli imbarazzi che dovette superare la Commissione per conservare questa parità da un lato e mantenere dall'altro la distinzione; ma infine rimase fermo che i Professori ordinari e straordinari non si distinguessero nè per materie nè per diversità di categorie, ma solamente per una specie di gerarchia d'ordine, un titolo d'onore e di lucro personale.

Non fu però così per quel che riguarda gli studenti. La Commissione fu unanime nel rico-

noscere che un qualche limite ci voleva, quantunque fosse egualmente unanime nel riconoscere che la libertà di insegnamento al di là di questo limite è una vera conquista.

Se non fu unanime in questa ultima conclusione, almeno una gran parte di essa concese francamente in quest'avviso. Sopra questa via dopo molte discussioni, si venne fino al punto che la Commissione formulò un progetto di articolo il quale veramente raccolse i voti di tutti i suoi membri, articolo che conteneva questo concetto, vale a dire, che dovesse esserci in ogni Facoltà, un numero limitato di corsi obbligatorii circondato e completato dal libero insegnamento.

Ho voluto parlare di ciò, perchè se venisse in acconcio dovrei forse tornarvi sopra all'occasione della discussione degli articoli. Non vi starò a fare la storia delle tornate della Commissione; il fatto sta che una parte della Commissione, una metà che costituì la maggioranza per ordine di votazione, si divise da questa idea, ma solamente per accettare qualche cosa che le sembrava che fosse un equivalente, per accettare cioè una seconda serie di esami speciali non annuali, i quali dovevano compensare secondo essa quello che si perdeva per i corsi obbligatorii.

Io rimasi nella minoranza, perchè per me gli esami soli non rappresentano una garanzia.

Io vi confesso francamente che non darei certo la mia fede ad alcuno per l'esercizio di una professione (perchè non bisogna dimenticare che la laurea da noi abilita alle professioni), io non darei davvero la mia fiducia ad un professore di qualunque Facoltà o disciplina, del quale non avessi altra prova che l'esame che ha dato.

Avrò torto, ma l'opinione che io porto degli esami per quanti ne ho veduti e ne ho provati io stesso, mi portano a pensarla così.

Io credo che è un tutto insieme composto di esami e di corsi, che può solamente e deve dare per quanto è possibile, in queste materie una certa garanzia alla società dei giovani che dalla Università escono per prendere cura dei suoi più vitali interessi. Vero è, che questa tutela, questa guida è qualche cosa che dovrebbe esser fatta dai regolamenti universitari, là dove ci è una Università che ha vita propria; capisco, che è ben difficile che possa farlo utilmente il Ministro con norme generali e comuni a tutti, secondo il nostro sistema, nel quale è esso

che deve regolare tutto. Ma pur nullameno in questo stesso sistema che io deploro, io insisto su quello che io diceva: non vi è che una traccia, costante una specie di guida composta di studi, di corsi, di esami percorsi sotto una certa vigilanza, che possa produrre nell'opinione pubblica quella tale fiducia che fa ritenere con fondamento un uomo capace d'intraprendere ad esercitare una qualsiasi professione: ben inteso, sempre ad eccezione dei genii, dei quali non parlo, perchè i genii non si sottomettono a nessuna di queste leggi, e non sono neppure quelli che aiutano a tirare innanzi la vita ordinaria. Queste furono le ragioni per le quali io rimasi anche in questo punto nella minoranza.

Io credo che probabilmente i due pareri nei quali si divise la Commissione, riuniti insieme formerebbero una proposta che potrebbe ravvicinare molte opinioni e raccogliere molti voti, e che anche il Ministro potrebbe accettare senza grande sforzo, perchè non toglie nulla al suo sistema di libertà, che io accetto del resto di buon grado. Da quel che mi sembra lo stato delle opinioni, io credo che questa proposta quando venisse in acconcio nella discussione degli articoli potrebbe forse essere un mezzo per risolvere e definire questa difficile questione, che fin dalla discussione generale qui da due giorni agita e divide il Senato.

Però lasciatemelo dire anche una volta che, quando avrete fatto questo non avrete fatto nulla, se voi non trovate il modo per porre riparo ai due gravi inconvenienti che rendono impossibile qualunque riforma alle nostre Università; vale a dire, a ridurre il numero di questi Istitut', dei quali noi dobbiamo occuparci e a stabilire un ordinamento per cui queste Università abbiano una vita propria e non siano solamente altrettante emanazioni della nostra complicata amministrazione.

E intanto che questo si avveri per opera di provvisioni più efficaci, lasciate che io nutra almeno la speranza che nella progressiva discussione di questa stessa legge, il Senato vorrà trovar modo di far qualche passo in questa via, di spirare cioè un alito nella nostra vita universitaria, perchè il suo organamento e la sua economia siano più confacevoli allo svolgimento della scienza e ad un leale e franco sentire di libertà.

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Cannizzaro.

Senatore CANNIZZARO. L'onorevole Senatore Maggiorani nel suo discorso di avant'ieri espresse la sua meraviglia, anzi il suo stupore d'avere



udita sostenere una cosa per lui tanto nuova e tanto strana, quanto la libertà degli studi nelle Università. Parve a lui che cotesta cosa fosse un parto di esaltata fantasia, e, pieno di benevolenza e carità verso di noi, espresse sentimenti di dolore e di turbamento dovendo combatterci vivamente.

La sua meraviglia ed il suo stupore cresceranno, ma il suo dolore sarà certamente mitigato, quando noi giungessimo a persuaderlo che i sostenitori di cotesta libertà degli studi, sono in Italia, anzi in tutta Europa, assai più numerosi di quello ch'egli ha creduto, e che non sono già fantasie meridionali, ma i più provetti, i più sperimentati educatori dei popoli civili.

Stimo mio dovere di farlo, per diminuire quel turbamento da cui fu preso nel vederci sostenere queste dottrine e quindi darò alcune notizie colle quali spero non di persuaderlo del principio che noi sosteniamo, ma di persuaderlo almeno, che questo principio è sostenuto da gente assai ragionevole, la quale lungi dal sostenere cose contrarie al buon senso, ha forse contribuito a scovrire le più grandi verità scientifiche di quest'ultimi tempi.

Io credo persuadere l'onorevole Senatore Maggiorani che noi siamo in ottima compagnia e noi lo possiamo assicurare che abbiamo piena fiducia con cotesta compagnia di giungere a convincere i più timidi, non mica con discorsi impetuosi, ma coll'eloquenza dei risultati dell'esperienza che in tutto il mondo civile si sta facendo della libertà degli studi nelle Università.

Fra le nostre file abbiamo molti cultori di scienze sperimentali e non è dunque da meravigliarsi che anche nel giudizio delle cose politiche e morali, noi preferiamo il metodo sperimentale. Perciò diamo molto valore agli ottimi risultati che principalmente in Germania, tacendo dell'Olanda, sono stati ottenuti dalla libertà dell'insegnamento e degli studii nelle Università.

Questi risultati hanno creato in Europa una opinione favorevole a quello che si è chiamato *sistema universitario germanico*, la quale opinione si è sempre più propagata.

Creda l'onorevole Senatore Maggiorani, che la mia meraviglia non è stata minore della sua, quando egli ha dimostrato ignorare, che da mezzo secolo circa, questa grande questione della libertà degli studii si agita e si discute

presso tutti i popoli civili e che la maggior parte dei pubblicisti che si sono occupati di istruzione pubblica, hanno giudicato l'esperimento della Germania come decisivo, in favore del principio della libertà dell'insegnamento e degli studii, e ne hanno proposto l'applicazione in maggiore o minore estensione. Io posso assicurare l'onorevole Maggiorani che i più dotti professori, i più dotti insegnanti dell'Allemagna, i quali sono ritenuti non solo come grandi cultori di scienza, ma come i più grandi pratici ed sperimentati educatori, attribuiscono a questa loro libertà degli studii e dell'insegnamento non solo il gran movimento scientifico e letterario, ma anche il gran movimento industriale che si è impossessato, direi, di quel paese. Essi attribuiscono lo sviluppo del carattere della loro gioventù a quest'uso della libertà di scegliere i loro studi; essi credono, che questa libertà ha guarentito ed assicurato la intelligente disciplina delle Università tedesche.

Ad onore del vero, privi di quel basso e ridicolo orgoglio di razza non si credono diversi dagli altri popoli, attribuiscono al loro sistema di studii la loro grandezza, e credono che lo stesso sistema applicato ad altre nazioni produrrà gli stessi effetti.

Spogli poi di qualsiasi gretto egoismo nazionale questi uomini fanno vive e calde istanze perchè il loro esempio sia seguito, giacchè essi amano il progresso intellettuale di tutta l'umanità, non esclusivamente della loro nazione.

Codesti uomini, come sarebbero Magnus, Clausius, Liebig, Hoffman, Wiedeman e Wierchow, ecc., ecc., caldeggiavano l'introduzione del loro sistema, sicuri che esso produrrà anche presso gli altri popoli il medesimo progresso intellettuale e gli stessi effetti industriali prodotti in Germania.

Io avrei desiderato, ma non mi è riuscito di andar a disseppellire nella stampa periodica del 1862 e 1863, due lettere che il Magnus ed il Liebig diressero al compianto nostro Matteucci rimproverandolo di avere troncato un tentativo di introdurre in Italia la libertà degli studi, e dimostrandogli il proprio convincimento non solo ma anche quello di tutti i dotti dell'Allemagna, che qualsiasi tentativo, qualsiasi misura per innalzare in Italia gli studi scientifici, riuscirà inefficace se non si incomincerà coll'introdurre la libertà degli studi nelle Università.

Ma non sono soltanto i tedeschi, o Signori, che giudicano buono il loro metodo, il loro sistema, ma anche gli altri popoli d'Europa.

I Francesi, i quali certamente non sono troppo proclivi a lodare le cose altrui, i Francesi anche prima dell'ultima guerra son venuti mano in mano in gran parte nell'opinione che il sistema di studi di Allemagna ha i suoi grandi vantaggi.

Nell'Accademia francese verso il 1870, da uomini competenti nelle scienze applicate fu dimostrato, che la concorrenza della quale l'industria francese ha oggi da temere, non è più l'industria inglese, ma l'industria germanica e quegli uomini di scienza hanno attribuito la superiorità incontestabile che la Germania ha preso nel movimento industriale, alla libertà degli studi nelle sue Università, libertà che riempie i laboratori di chimici e i gabinetti di meccanici e di tutte le scienze applicate, e li riempie per quell'impulso che viene dall'esercizio della libertà, e ne fa degli uomini non solo utili alle diverse professioni, e a tutti i rami della vita pratica, ma iniziatori di novelle industrie, di novelle fonti di ricchezza pubblica. Sono le Università che hanno dato grande impulso al movimento industriale dell'Allemagna, assai più che gli istituti politecnici.

Io potrei presentare anche all'onorevole Maggiorani un volume dell'inchiesta fatta in Inghilterra sull'avanzamento delle scienze; qualunque pagina svolgerà di quel volume, qualunque opinione ascolterà, sia di Tyndal, sia di Williamson, sia d'altri, troverà concorde il giudizio, che il sistema universitario germanico è superiore a quelli di tutti gli altri paesi d'Europa.

Ora io credo che gli Inglesi sono giudici competenti in questa materia, sono giudici certo imparziali. Saprà che l'Austria fino al 1848 aveva nelle Università quel sistema che abbiamo noi, sistema ristaurato dal Matteucci; ebbene, nel 1848 l'Austria accettò il sistema germanico non solo nelle parti tedesche, ma anche nelle altre nazionalità che componevano l'impero austriaco, eccettuato il Lombardo-Veneto.

Ciò l'Austria fece, o Signori, senza introdurre gli esami di Stato, fuori dell'Università.

L'Austria, adottando il sistema degli studi della Germania (non dico il sistema degli esami, perchè di esame in Germania non c'è che l'ul-

timo finale), lasciò che l'esame finale fatto dentro dell'Università equivallesse all'esame di Stato ed abilitasse all'esercizio delle professioni, come fu ed è in Italia. Per il corso di medicina dell'Università di Vienna era prescritto che gli studenti dovessero fare un dato numero di corsi e prendere alla fine un esame generale.

Soltanto nella facoltà di diritto, dove i professori di giurisprudenza non amavano molto la lotta della libertà (e provenivano da tempi in cui nella scelta dei professori di giurisprudenza non si cercavano uomini molto simpatici al movimento liberale) si reagì contro questa libertà; ma essi non giunsero ad ottenere altra vittoria (e ne furono soddisfatti), che quella di introdurre una tappa, un altro esame a mezzo corso, ed introdurre cioè niente più, niente meno che quello che il Ministro attuale vi ha proposto nel suo progetto.

Sono alcuni anni che questo sistema vige nelle università dell'Impero austriaco, e fa ottima prova non solo nelle popolazioni tedesche, ma tra popoli tanto diversi d'indole, tanto diversi di grado di civiltà, quanto lo sono l'Ungherese ed il Boemo (e dico così per indicarli in massa). Trovino, o Signori, uno scrittore che parli di abusi, che parli d'inconvenienti di quel sistema; troveranno invece un'opinione unanime nell'affermare che le provincie dell'Impero austriaco si sono ridestate a nuova vita intellettuale e perfino nella piccola università di Innsbruck, si è svegliato tale amore negli studii che forse molte delle nostre grandi università avrebbero ragione d'invidiare. Potremo or dunque essere accusati di dir cose irragionevoli, contrarie al buon senso, quando diciamo di credere che quel che ha fatto buona prova nell'Impero Austro-Ungarico possa fare eziandio buona prova in Italia, dove gli studenti entrano nelle università con un grado di preparazione maggiore che non in molte provincie di quell'Impero e non inferiore a quello degli studenti appartenenti alla popolazione tedesca?

Aggiungete che la vostra Commissione è stata anche così timida che ha creduto insufficienti le garanzie del sistema germanico, il quale non prescrive che il numero dei corsi, e l'esame finale, e ha voluto introdurre una tappa intermedia non solo nella giurisprudenza, ma in tutte le altre facoltà. La Commissione

ha fatto di più; ha inoltre aggiunti gli esami speciali anche nel secondo periodo in guisa che siamo arrivati ad avere un sistema, come già dissi altra volta, assai più ristretto di quelli che vigono in qualsiasi altra parte d'Europa. Ma non è mestieri di andar a cercare oltr'Alpi dei sostenitori di questo principio della libertà degli studi, per trovare argomenti che ci possano scusare in faccia a coloro che ci vogliono perfino tacciare d'irragionevoli. Come dissi nella seduta precedente, questo movimento in favore del principio della libertà degli studi, questo convincimento che l'esperienza germanica aveva già introdotto negli animi, si manifestò in Italia, appena cominciò il primo godimento della libertà; nel 1848, i più insigni pubblicisti, i più insigni professori dell'Università di Torino cominciarono a sollevare la bandiera per introdurre in Italia la libertà degli studi e dell'insegnamento, con alcune modificazioni, le quali erano adattate alle condizioni speciali nostre, ed alla condizione che i nostri esami continuassero a valere come esami di Stato.

Citerò dei nomi, poichè intendeva di persuadere anche l'onorevole Maggiorani, che eravamo in buona compagnia; per lo meno eravamo in compagnia di gente che passa per assennata, con gente prudente, con gente che se non ha il senso comune, ha certamente il buon senso.

Citerò dunque alcuni nomi di questa eletta schiera, giacchè non si tratta di un individuo, ma di una schiera di uomini; il Rainieri, uomo di opinioni conservative, il Melegari, l'Albini, il Bona, il Bertini, il Cadorna, e tanti altri, sì insegnanti che pubblicisti, i quali fecero parte della Società d'istruzione e d'educazione. Ebbene, prenda tutti questi volumi della società d'istruzione e di educazione, saranno anche nella Biblioteca del Senato, li svolga e si convincerà del lento lavoro che fecero questi insigni uomini per infondere negli altri la loro opinione.

Sulle prime, spavento generale; ma poco a poco l'opinione guadagnò terreno, ed un bel giorno il Ministro Cibrario propose una legge simile a quella che fu detta poi Casati; e quando venne l'onorevole Casati al Ministero vide che quel progetto di legge non era che la espressione dell'opinione unanime di tutte le persone competenti del Regno Sabauda, e con

poche modificazioni lo sottopose alla firma del Re.

Leggerò un tratto del tanto benemerito professore Albini soltanto a titolo di ricordo storico, giacchè è bene rivolgere gli occhi in addietro. L'Albini nel 1849 diceva:

« Rammentiamoci che è all'aura della libertà che sorsero e prosperarono le Università d'Italia del medio evo; è all'aura della libertà lasciata alle Università di Germania anche sotto Governi assoluti, che esse crebbero a vita gagliarda e vigorosa e divennero centri di un'attività scientifica meravigliosa. Se le Università italiane andarono decadendo ne fu causa un sistema di pedanteria che si aggravò su di esse con una mano di ferro, e con vincoli e restrizioni di ogni maniera, volendo tutto disciplinare, le ha infiacchite, isterilite come piante a cui manchi l'aura vitale e la luce e il calore del sole. »  
E così continua a sostenere la libertà e l'introduzione del sistema germanico in Italia sino dal 1848-49.

Il popolo piemontese, gli uomini eminenti del Piemonte, non sono rapidi ai mutamenti di opinione, e bisognò lottare molto tempo. Si formò un'associazione, vennero altri che scrissero e propugnarono questa libertà. Io potrei leggervi tutte le discussioni che si fecero nei congressi successivi, presieduti ora da scienziati, ora da pubblicisti; finchè dopo 7 od 8 anni di queste animate discussioni l'opinione acquistò terreno nel paese, tanto che s'impadronì della mente di tutti i pubblicisti. Dire quanti uomini di scienza sostennero questo principio fino dal 1848 e lo vennero man mano sviluppando sempre, sarebbe opera assai lunga.

L'onorevole professore di filosofia Bertini, il quale, a dire il vero, fu il primo che espresse questo principio, l'onorevole professore Bertini, in una memoria stampata nel 1857, ripeté queste medesime idee e quasi con le medesime parole di alcuni articoli che aveva già pubblicati sino dal 1848. Ebbene, egli disse: « la libertà d'insegnamento, è formata dalla libertà di dare insegnamento, libertà di studiare e libertà di farsi esaminare da Commissioni governative. » E qui sviluppa come nelle università, dovrebbero esistere tutte e tre queste libertà e manifesta nettamente la sua opinione in loro favore.

Egli propose modificazioni al sistema germanico, cioè gli esami speciali.

Tutte le sue idee entrarono in quella che noi chiamiamo la legge Casati.

Credo adunque di aver dimostrato all'onorevole Maggiorani che noi siamo in buona compagnia, quando sosteniamo delle cose che hanno sostenuto e che sono sostenute tuttavia, da uomini abbastanza assennati come è l'egregio professore Bertini, come lo sono tutti quegli altri di cui ho citato i nomi; quando diciamo cose che sono già in uso, dirò, presso la maggior parte dei popoli civili e che sono anche consentite direi dagli insegnanti francesi. Aggiungerò che, durante la grossa ultima guerra, l'Accademia delle scienze creò una Commissione di uomini abbastanza seri ed abbastanza sapienti per proporre riforme nell'educazione e nell'insegnamento. E quello non era certo il momento di lodare le cose germaniche. Voi sapete che si giunse fino al punto di far servire la scienza per spargere la disistima sui nemici, fino ad andare a cercare certe origini sulle razze prussiane; ebbene, non ostante che i cultori di scienze cercassero di usare ogni modo per vendicarsi dei vincitori, pur furono obbligati a convenire che nell'ordinamento degli studi superiori il sistema germanico era superiore a quello seguito da loro.

Non hanno sinora fatto in pratica alcun mutamento, perchè, quando sistemi vecchi sono radicati in un paese, non è cosa così agevole il mutarli, soprattutto in Francia, la quale ha tanto slancio di movimento rivoluzionario, ma ne ha pochissimo nei movimenti di riforme.

Quando saremo alla discussione degli articoli, il Senato avrà la pazienza di udirci nuovamente; il Senato avrà la pazienza di udirci sostenere passo a passo questo principio della libertà di studi; allora dimostrerò ancora meglio scendendo a dettagli, che i limiti che la Commissione le accordò sono insomma così ristretti da non essere che l'ombra di quella libertà che è stata sostenuta dai più distinti pubblicisti; allora mi riservo di mostrare che cotesta libertà degli studi non è che convenga soltanto ai grandi genii, perchè i grandi genii si fanno strada dappertutto, ma è il metodo migliore per gl'ingegni mediocri.

Quest'opinione non è farina del mio sacco; è da una discussione con alcuni dotti tedeschi che io dopo assennate loro osservazioni sul-

l'andamento degli studi, uscii convinto, che quelli che fruirono maggiormente di questa libertà di studi sono gli ingegni mediocri, intendendo giovani i quali sono volenterosi di studiare, non i giovani scapati, perchè coloro che non hanno nessuna volontà di studiare non li riduce affatto la disciplina universitaria quando non lo ha potuto la disciplina paterna.

Riguardo però alla legge attuale non è certamente questo il solo punto di vista da cui bisogna guardarla; non è solamente questo il bisogno al quale provvede; non è solamente per reintrodurre la libertà degli studi così assottigliata e diminuita, come è divenuta col progetto della Commissione; non è solamente questo lo scopo che si propone la legge. Essa si propone uno scopo ancora più urgente, dico più urgente, giacchè per introdurre nuovamente la libertà degli studi si sarebbe certo potuto aspettare; ma vi è un bisogno che si sente generalmente nell'Amministrazione della pubblica Istruzione ed è di togliere la difformità delle legislazioni.

Si può sostenere, Signori, che vi sieno Università più o meno ampie, con che in una sia sviluppata una Facoltà, in un'altra, un'altra.

Io sono tra coloro che sostengono che non per tutte le università debbano le Facoltà sovrapporsi l'una all'altra, in modo da formare delle figure uguali; ma gli obblighi degli studenti devono essere da per tutto gli stessi, perchè gli obblighi degli studenti costituiscono degli obblighi dati a cittadini per ottenere una data laurea, la quale ha degli effetti legali.

Or bene, noi nello stato attuale siamo in una condizione direi quasi singolare.

Gli obblighi degli studenti della Università di Napoli sono ben diversi da quelli degli studenti delle altre Università. Mentre nelle altre non possono entrare senza sostenere l'esame d'ammissione, nell'Università di Napoli, e saviamente, non hanno questo esame. Quando si ha la licenza, quella è già un esame di ammissione sufficiente.

Nel mentre che nelle altre Università si chiede l'iscrizione anno per anno, nell'Università di Napoli si è dispensati da tutto questo. Là non vi è nessuna iscrizione ai corsi, e non si risponde che agli esami.

Si è cercato di riparare a ciò, ma si è riparato stirando un pò, come si fa qualche volta per necessità, la interpretazione della legge,

si è voluto regolare l'ordine degli studi, regolando l'ordine degli esami, in modo che non potessero, cogli esami annuali, abbreviare questi corsi.

In altre cose abbiamo disparità. Infatti abbiamo la maggior parte delle Università Italiane, con un frantume di legge Casati in attività; giacchè tutto quello che non fu modificato dalla legge Matteucci, sopravvisse, ed altre Università nelle quali si applicano leggi diverse, per cui spesso ci troviamo in imbarazzo e non si sanno neppure le attribuzioni del Ministro, giacchè nelle diverse leggi non sono le stesse.

Questa dissonanza non può durare. A questo stato di dissonanza provvede l'articolo primo estendendo a tutte le Università la legge Casati, che è quella la quale altera meno lo stato precedente, e poi modificando la legge Casati in modo che possa adattarsi a tutti.

Io credo dunque che nel primo articolo che verrà in discussione ben presto probabilmente, noi non voteremo altra cosa che l'uniformità di tutte le Università e su questo richiamo l'attenzione del Senato; noi voteremo il principio che in tutte le Università gli studenti devono avere i medesimi obblighi, le varie autorità e le medesime attribuzioni.

Riguardo poi al modo di modificar questa legge, discuteremo agli articoli speciali. Per conto mio credo che la libertà degli studi che è stata accordata è molto ristretta, non credo che debba restringersi maggiormente; ma se alcuno ne farà la proposta, si discuterà ed il Senato delibererà.

Ma quand'anche dovesse uscire una legge colla quale si accordasse agli studenti una libertà anche minore, se è possibile, di quella che vuole accordar la Commissione, quand'anche si facesse questo, noi avremmo almeno il beneficio dell'uniformità in tutte le Università, beneficio grandissimo nello stato attuale della legislazione sulla pubblica istruzione.

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Scacchi.

Senatore SCACCHI. Gli onorevoli Senatori Mamiani ed Amari hanno domandato la parola. Essi vorranno rispondere probabilmente a quello che ha detto l'onorevole Senatore Alfieri. Forse per l'ordine della discussione, sarà meglio che essi prendano ora la parola, ed io parlerei dopo.

PRESIDENTE. Allora concederò la parola al Senatore Mamiani, ed ella parlerà dopo.

Il Senatore Mamiani ha la parola.

Senatore MAMIANI. Come Presidente della Commissione per questo progetto di legge, ho stimato di dire anch'io qualche cosa intorno al medesimo. Per verità la Commissione, come fa sempre il Senato, ma in modo specialissimo in questo caso, ha studiato la legge con una rara ponderazione, diligenza e quasi direi minutezza. Con tutto ciò, e nonostante il buon zelo di tutti noi, la Commissione si è scissa e la frazione dissenziente è, non pure grande, ma quasi bilancia l'altra frazione. Ciò non dipende secondo me nè dal merito della legge, il quale agli occhi miei è evidente, e molto meno dalla persona insigne che in questo momento governa la pubblica istruzione; ma è una fatalità che la materia degli studi, suscita sempre delle discordie.

Mi ricordo (mi permetta il Senato questa confidenza) che il Conte di Cavour compiacendosi di dirmiche, quando vedeva la corrente politica un poco troppo veemente, metteva sempre su qualcuno per proporre una legge sull'istruzione pubblica. Allora, immediatamente i partiti si scindevano e battegliaavano e per molti giorni la politica riposava.

(*ilarità prolungata*)

Ho assistito solamente ai due ultimi discorsi facondi entrambi, i quali, a mio avviso si distinguono in due parti: l'una versa sulla larghezza di principii, l'altra su alcune applicazioni. Quanto ai principii dirò ai due ottimi preopinanti che ognuno di noi ha qualche idea in capo intorno ad essi e certamente, se paragoniamo la legge ai principii, la troviamo scarsissima. Avrei anch'io desiderato una legge per sapere se dobbiamo avere 22 università mal fornite forse, ovvero poche, ma solenni, ma gloriose di professori e di studi. Avrei anch'io desiderato per esempio che si pensasse agli studi perfettivi, dei quali ancora l'amministrazione non ha potuto darsi molto pensiero.

Le nostre università non sono, sotto sopra, che professionali; perfezionamento di studi scientifici, insegnamento della scienza per la scienza non ne vedo abbondanza; e così potrei andare definendo molte altre parti importantissime alle quali la legge neppure fa allusione.

Ma, signori miei, qui bisogna scendere un po' da quell'altezza invidiabile e sempre utile, dirò, ad aversi in veduta. Nel fatto i due preopinanti hanno espresso idee gravi,

faconde, succose, degnissime di considerazione; ma l'onorevole Ministro ha avuto, se non mi sbaglio, un concetto molto più modesto, molto più particolare, e lo rilevo anche dal titolo della legge che egli ha chiamato: *modificazioni ed aggiunte alla legge del 13 novembre 1859*. Dunque restringiamo le ali ai grandi voli, e stiamo ai termini di questa legge tutta particolare; e veggiamo se ristretta com'è, non volendo provvedere che ad alcune cose, tuttavolta meriti la nostra considerazione ed approvazione. Io comincio dal dichiarare che l'approvo intieramente, salvo quei piccoli particolari nei quali ciascuno serba speciali opinioni.

Ma innanzi di fare una molto semplice e breve rassegna, che l'ora è tarda ed i signori Senatori non hanno tempo di fermarsi ad udire il mio povero discorso, mi conviene dire qualche cosa sopra un particolare toccato dal Senatore Alfieri. Egli non approva ciò che la legge stabilisce, secondo la proposta della maggioranza della Commissione, che il consiglio superiore intervenga cioè fra il signor Ministro e la nomina dei professori; ha detto che in un sistema di libertà, in un sistema statutale come è il nostro, bisogna al contrario che i Ministri abbiano libera la mano perchè sovra di essi pesi la responsabilità intera. Le ragioni addotte dall'onorevole Senatore Alfieri, hanno certo assai peso; io però gli risponderei in due modi: il primo, che il Consiglio superiore è corpo consultivo, come lo dice il suo nome, quindi non pretende nè ha mai preteso di tagliare i nervi al Ministro e di esonerarlo dalla sua responsabilità; il Consiglio superiore assume soltanto quest'ufficio, come si suol dire, di consigliarlo, non perchè il Ministro abbia bisogno di consigli, ma per presentargli delle notizie speciali ed esatte e pareri assai maturati di principî normali e di applicazioni.

Qual è quel Ministro il quale, avendo pure un grande ingegno e un vasto sapere come il Ministro Scialoja, presuma d'intendersi di tutte le scienze? Ora gli studi e le scienze ai di nostri si spezzano, quasi direi, si frantumano ogni giorno più; le specialità diventano tanto speciali, mi scusino questa sorta di bisticcio, che è impossibile all'uomo individuo, il poter giudicar bene delle persone migliori, nell'infinita diramazione nella quale la scienza oggi si divide e moltiplica. Ora il Consiglio superiore

è precisamente composto in guisa da rappresentare la più parte di quelle specialità, ed il consiglio superiore è eziandio composto di membri ragguardevoli, se mi è lecito dirlo, raccolti da tutte le parti d'Italia; quindi il Consiglio superiore riluce di queste due condizioni eminenti di buon consigliere, competente ed imparziale. Queste parole doveva al Senatore Alfieri, per particolare che egli significava, ma ci si potrà tornare quando il testo della legge porterà innanzi questa materia.

Ora dirò pochissime altre parole per rendere ragione ai miei illustri colleghi del perchè io approvo la legge. Io l'approvo intieramente, considerando che essa arreca tre benefizii evidenti e immediati. Dell'uno parlò di già il preopinante signor Senatore Cannizzaro, cioè a dire, che questa legge unifica negli studii le nostre provincie; l'altro ieri il Senatore Tabarrini, illustre mio amico obbiettava e diceva: perchè questa smania di unificazione? Possono benissimo le università avere metodi diversi e forse anche qualche disposizione legislativa diversa.

Non nego ciò, e non sono mai stato fra gli amici delle violente unificazioni, ma qui il caso è diverso. Io avendo l'onore di sedere nel Consiglio superiore veggo tutti i giorni questo singolare conflitto; le leggi non sono affatto uniformi e invece sono uniformi, anzi identici, i regolamenti; ma i regolamenti sono fatti per spiegare le medesime leggi, quindi, o mutare anche quelli e recare altri disordini, o accettare la unificazione legislativa. Io sto in questo caso per l'unificazione. Ecco un vantaggio che abbiamo da questa legge molto modesta e molto particolareggiata. Secondo vantaggio è quello, di levare i professori straordinarii da una condizione, mi permettano di dirlo, insopportabile; è una delle cose meno lodevoli certo, per non dire la più difettosa, della legge che si domanda Casati.

Oggi come stanno le cose, un professore straordinario può insegnare molto bene 10 o 12 anni, 15 ancora e sempre rimane a discrezione del Ministro ed ogni anno può essere dimesso senz'altro compenso. È egli possibile sperare che gli uomini di scienza si dedichino di cuore all'insegnamento, quando innanzi a loro vedono sempre incertissimo l'avvenire? Ma la stessa dignità, non che l'interesse dell'uomo, vi osta! Ora a ciò provvede abbastanza la legge presentata dal signor Ministro Scialoja. Mi pare,

se non m'inganno che le poche parole dettevi ora intorno a tale proposito, tornino sufficienti a convincervi dell'utilità di questa legge.

Ma v'è una terza utilità evidente e di gran rilievo che è quella di aver richiamato in vigore una parte della legge del 1859, una delle più lodevoli e che fu messa in un canto per non so quale fatalità, forse economica. Il fatto è che questa legge torna nel suo valore l'istituzione dei liberi docenti.

Qui si è fatto una tale apoteosi della libertà rispetto agli studi, che è impossibile ch'io trovi anche nel profondo seno della retorica qualche figura, qualche fiore da aggiungere a quella stupenda ghirlanda. Io mi rallegro sempre coi difensori di qualsia libertà, perocchè ho sempre combattuto per lei, quindi godo che sia di nuovo introdotta nelle nostre università l'istituzione dei liberi docenti. Simile istituzione ebbe un valentissimo combattitore nel Senatore Tabarrini e la principale obbiezione sua, che mi sembra sia stata anche oggi ricordata da talun altro, si è che appena abbiamo professori da fornire le nostre 21 o 22 Università; come dunque si pensa che possano venire parecchi altri a far valida concorrenza a quelli che si vogliono chiamare insegnanti ufficiali? Questo è un impossibile direi, aritmetico.

Però, mi perdoni il degno Senatore, se proclamata la libertà d'insegnamento (intendo l'istituzione dei liberi docenti,) noi non ne avremo dei valenti, he! il paese in fondo lo dovrà incolpare a se stesso.

Sarà l'inerzia degli studiosi, sarà la poca voglia di battere una carriera, che certo oggi dà più gloria che danaro.

Ma finchè la legge non lo concede, finchè la legge chiude le porte delle 22 Università ai liberi docenti, è troppo giusto che il paese, che gli studiosi incolpino la tirannia della legge.

Dunque non vi fosse altro merito che negativo, è profittevole quanto mai che la legge possa dire: quanto a me, non lo impedisco; ma vi è di più. Poco fa v'era chi mormorava, e guardando ai principii, mormorava, con ragione, contro l'insegnamento nostro, che sottosopra è insegnamento ufficiale: è il Governo che garantisce ai sudditi del Regno, mediante danaro che i sudditi pagano, una certa dose d'istruzione, una certa abilità in coloro che seguono le liberali professioni.

Or dunque se vi è sistema al mondo che abbia d'uopo di liberi docenti, è per lo certo l'insegnamento ufficiale; perchè l'insegnamento ufficiale senza quella poca di remora, senza quel poco di stimolo e di riscontro che può trovare nei liberi docenti, non si può negare che potrebbe sdruciolare a poco per volta nella pedanteria dei metodi, ed anche nella intolleranza di certi sistemi.

Vi è di più ancora. Nel nostro metodo insegnativo i Professori insino a qui non hanno un grande avvenire innanzi a loro. Qual meraviglia se parecchi si addormentano sulla cattedra? Nessuna meraviglia, quanto a me. Bisogna a tutti gli uomini presentare il lor bastone da Maresciallo; e giova immensamente che sempre lo abbiano innanzi agli occhi; ma quando uno non vede nemmeno quello di Colonnello, piuttosto riposa i suoi giorni, e come dico, se non si addormenta cogli occhi, si addormenta volentieri collo spirito sulla cattedra assicurata e perpetua.

Ma i liberi docenti sono fatti per isvegliarli: i liberi docenti fanno intendere ai giovani che talora vi è qualche cosa di meglio da insegnare, di quel che fa l'insegnante ufficiale.

In ultimo, dirò, che questa insufficienza assoluta di professori capaci di occupare le cattedre di libero insegnamento, non è così grande, così completa come forse lo credono alcuni dei nostri degni colleghi. Prima di tutto dirò che l'esperimento non è fatto perchè la legge Casati col suo bellissimo articolo, con la sua bella istituzione del libero insegnamento non è stata in piedi, non ha avuto vigore che per un paio di anni circa, benchè in quel paio d'anni io sia stato testimonia che già nell'Università di Torino, si ebbero notabili risulamenti da tale sistema. Io ho veduto co'miei propri occhi un professore ufficiale perdere tutta la sua scolaresca in pochissimi giorni, e correr tutti ad ascoltare le lezioni di un libero docente; e questo miei signori, accadeva dopo pochi mesi, che la legge era stata proclamata.

Abbiamo dunque un poco più di fede nel genio italiano e nella libertà; ma qui di nuovo chiudo le mie labbra perchè nulla posso dire di più splendido, di più completo sulla libertà stessa di quello che è stato detto con mia grande soddisfazione da più d'uno degli opposenti e singolarmente dal Senatore Alfieri; ed ho riconosciuto in lui, con vivissimo compiaci-

mento, il discendente dell' autore della *Tiranide*, il nipote di colui che formulava la massima « libera Chiesa in libero Stato. »

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Bellavitis.

Senatore AMARI, *prof.*, *Rel.* Io pure ho domandata la parola piuttosto per dare degli schiarimenti speciali, che per entrare veramente nella discussione della legge; prego perciò l'onorevole Bellavitis di cedermi per un momento la parola qualora il Senato me la concedesse, avuto riguardo ai doveri che ho da compiere come Relatore.

PRESIDENTE. Il Senato non ha nulla in contrario, ella può parlare.

Senatore AMARI, *prof.*, *Relat.* Signori, avendo scritto la Relazione sulla presente legge io mi sono astenuto dal prendere la parola prima d'ora; ho notato diligentemente tutto ciò che si è detto da varii oratori pro e contro la legge, e mi sono riservato fin da principio di riassumerlo al fine della discussione e di esporre al Senato, tanto le nuove considerazioni che si presentassero alla Commissione, quanto le mie proprie. Ma nei discorsi degli onorevoli Senatori Alfieri e Vitelleschi io ho sentito delle cose che a mio avviso non appartengono propriamente all'argomento della legge, e alle quali perciò io mi credo in dovere di rispondere. L'onorevole Senatore Alfieri nel suo discorso egualmente forbito ed elaborato, ha avuto la bontà di toccare le cose che io ho rassegnate nella mia Relazione, e di dirne delle parole cortesi, ma poi mi ha attribuito un'opinione che io forse posso avere male espressa nella Relazione, ma che certamente io non ho avuta.

L'onorevole Senatore Alfieri mi ha accusato di volere concentrare gli insegnamenti delle facoltà nelle piccole università; almeno così mi parve di sentire; ora se ben ricordo, io nella Relazione dissi espressamente che non bisognava sostituire le facoltà alle università, io dissi che le facoltà rimanendo isolate sentono freddo e spesso muoiono: epperò mi pareva che in generale si dovesse piuttosto promuovere e favorire le università che le facoltà; ma quando circostanze imperiose come quelle in cui viviamo in Italia avendo sì grande numero di università, ci obbligano a restringerci un poco, allora è miglior consiglio formare una o due facoltà complete. Io aggiungeva che il provvedimento proposto dall' onorevole signor

Ministro, cioè a dire che queste facoltà non si facessero mancare degli insegnamenti sussidiari, sia di scienze sia di lettere, era opportuno precisamente per questo, che le due facoltà riunite in una Università, avessero costituito un centro di studii abbastanza grande per vivere di vita propria.

L'onorevole Senatore Alfieri crede che nelle nostre Università, non potendosi diminuirne il numero, si debba piuttosto riparare rendendo libere alcune di esse. Credo che la memoria non lo abbia ben servito quando ha detto che le università che noi abbiamo, cioè a dire, (secondo lui) Camerino, Perugia e Ferrara, erano nate dopo la legge Casati.

Il vero è che noi abbiamo cinque Università libere, ossia quattro libere affatto ed una di natura mista, la quale per gli effetti che considera il Senatore Alfieri si potrebbe chiamare libera essa pure; poichè alle tre che ho nominate, va aggiunta l'Università d' Urbino e quella di Macerata. Ora, tutte queste cinque Università preesistevano alla legge Casati. Tutte appartengono alla classe delle Università minori nate in tempi più o meno remoti, anteriori sempre al nostro secolo e quella di Macerata in particolare risale al XIII secolo.

Ora, queste Università precisamente furono quelle per le quali si adottò il temperamento che l'onorevole Senatore Alfieri predilige e al quale mi pare si accosti l'onorevole Vitelleschi: furono lasciate in pie' dai Governi sorti nella rivoluzione del 1859, e i Comuni o le Province ne assunsero la spesa; se non che, per Macerata il Governo italiano continuò a pagare la dotazione che soddisfaceale il Governo pontificio, in compenso di proprietà incamerate.

Nè mi pare esatto da un altro canto il concetto dell'onorevole Alfieri, che cioè queste Università non si abbiano a ritenere assolutamente libere, perchè sono regolate dalla legge Casati.

Certamente le disposizioni generali della legge Casati, cioè a dire, la vigilanza generale del Governo, la potestà generale sull'insegnamento si adottano, si estendono in quelle Università, e il Governo non potrebbe mai rinunciare a questo suo diritto, senza mettere in pericolo la sicurezza dello Stato e trascurare la pubblica morale e i grandi interessi della scienza. Ma queste Università hanno ciascuna il



proprio statuto. Io ho qui molti di questi statuti, nientemeno che sono deliberati da chi paga, cioè a dire; qui dalla Provincia, là dal Comune, e poi semplicemente si rassegnano al Ministro, appunto perchè veda se vi sia alcuna cosa contraria agli ordinamenti generali, e si approvano con una lettera ministeriale, nemmeno con decreto. Noi abbiamo dunque in casa l'esperienza delle Università libere, e se si adottasse l'espedito che è stato suggerito, cioè, che le altre Università, chiamiamole minori, si ponessero in circostanze analoghe, noi non avremmo fatto altro che replicare lo stesso fatto.

Ora, io debbo dirlo, mi pare che l'esperienza di queste nostre Università libere non abbia dato risultati tanto splendidi da invitarci a porre altri istituti nelle medesime condizioni.

È vero che l'onorevole Alfieri diceva: Io non mi spavento di nessuna opinione per estrema che sia, io concederei tutte le libertà ed in tutto; ed è anche vero che poi egli faceva una restrizione per biasimare in certo modo i nostri studenti. Evidentemente, sebbene non lo dicesse in modo esplicito, egli ha voluto accennare alla dimostrazione di alcuni studenti in occorrenza della morte del Mazzini; e ne ha tratto argomento per supporre uno spirito pericoloso ed una tendenza a forme di Governo diverse dalla monarchia costituzionale.

Io, o signori, debbo dire che quella dimostrazione non va interpretata altrimenti che come un omaggio reso alla memoria di colui che sostenne per 40 anni il principio della unità della nazione; e non v'è bisogno di supporre che lo stesso omaggio volesse rendersi a tutte le altre idee politiche del Mazzini. Perciò, io non posso ammettere questo pericolo che presenterebbero i nostri studenti.

D'altronde, ricordiamo la prima nostra età, e perdoneremo agevolmente qualche esagerazione.

L'onorevole Senatore alludeva poi al sistema belga, al sistema delle Università libere istituite con principii che non sono quelli dello Stato.

Questo stesso esempio delle Università belghe, era anche accennato dall'onorevole Senatore Vitelleschi, ed io confesso che mi era disposto a combattere per quanto io potessi, il partito di condurre alcuna delle nostre Univer-

sità alle condizioni di alcune di quelle del Belgio.

Ma i due onorevoli preopinanti che sono ottimi cittadini italiani e Senatori del Regno, si sono fermati a quel punto, hanno considerato e l'uno e l'altro, che nelle condizioni attuali di Italia sarebbe sommamente pericoloso e forse anche sconveniente di andare oltre; si sono contentati di far quel voto che tutti qui ripetiamo volentieri, cioè che si progredisca sempre nello insegnamento libero, e che si faccia un passo avanti colla presente legge, ma non si arrivi a nessuno di quei sistemi che potrebbero produrre urti nello Stato.

A questo proposito poi debbo ricordare che non mi pare mica che l'insegnamento libero che noi abbiamo, sia così impotente da non dare quei vantaggi che gli onorevoli preopinanti si promettono dalle Università libere. Perchè la libertà dell'insegnamento si sviluppi ampiamente, non è mestieri di Università indipendenti dal Governo. I liberi insegnanti ammessi dalla legge Casati ed esercenti al di d'oggi in parecchie Università ed assai più che altrove in quella di Napoli, possono sviluppare le scienze in tutti i modi che vogliono e che loro sembrano più acconci a sostenere a loro piacimento, quelle ch'essi credono verità della scienza e un tantino anche gli errori.

Sì, o Signori, la libertà d'insegnamento che dà la legge Casati, e che ora è un poco rinforzata dalla presente, può soddisfare ad ogni più caldo amatore dell'insegnamento indipendente. Se essa sembra limitata, non è che per l'effetto legale dei corsi, cioè che valgano nel conto degli studii universitarii: e il limite ad altro non si riduce che a guarentigie della dottrina del libero docente, ed allo insegnamento in città dove abbia sede una Università, onde il rettore possa verificare se le lezioni siano date veramente.

A questo proposito, affinchè si renda ad ognuno il biasimo o la lode che si merita, io debbo aggiugnere che il libero insegnamento non fu mica distrutto dal Regolamento Matteucci, come comunemente si dice. Il libero insegnamento fu conservato in quel Regolamento. Se non che fu reso un poco più difficile, per il congegno adoprato allora nella distribuzione dei corsi. Secondo la legge Casati il corso si può fare presso gli insegnanti ufficiali, come presso gli insegnanti liberi. Il Regolamento

Matteucci, il quale sopprime le retribuzioni dei corsi, vi sostitui dei diritti d'iscrizione annuale, e provide, che gli studenti ai quali facessero i loro corsi presso liberi insegnanti, ripigliassero alla fine dell'anno tante parti proporzionali del pagato dritto d'iscrizione, quanti corsi avessero fatti presso l'insegnante libero. Di modo che l'insegnamento libero non fu sospeso, ma difficoltà, e il vero impedimento fu il basso prezzo delle iscrizioni, perchè tornava parte sì piccola al libero insegnante, ch'egli non sarebbe stato retribuito in proporzione del merito e delle fatiche.

Ho voluto ricordare queste cose e concludo col dire che l'espedito che a prima vista potrebbe parer comodo, cioè che un gran numero di Università fossero abbandonate dal Governo e rese corpi autonomi, mi pare di una esecuzione, per lo meno tanto difficile, quanto quello di sopprimerle. Perchè certamente il Governo abbandonando questi istituti, e lasciando ad ognuno la dotazione che ha, non farebbe altro che accrescere di un terzo, per lo meno, le sue spese per l'insegnamento superiore, le quali spese sono abbastanza gravi. Dunque io credo che se noi avessimo trovato in Italia Università autonome con patrimonio proprio e proprii amministratori, avremmo fatto bene a non toccarle; ma poichè queste non esistono, il Governo non potrà sbrigarsene con darle alle province ed ai Comuni, i quali potrebbero volerle o non volerle; ad ogni modo non sarebbero capaci nè di mantenerle nè di reggerle con istituzioni proprie, dando loro tutta quella virtù che deve informare le Università autonome. A me pare che sia da rinunciare a questo partito e da aspettare che l'avvenire ce ne presenti qualche altro migliore. Intanto si mantengano le Università nostre, come si è fatto fin qui, e si cerchi di ravvivare gli studi.

Come ho detto, quando sarà vicina la chiusura della discussione generale, mi riservo di riassumere tutto quello che si è detto e di esporre le ragioni delle proposte della Commissione.

### Presentazione di progetti di legge.

MINISTRO DELLE FINANZE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELLE FINANZE. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti progetti di legge già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

Spesa straordinaria per prima provvista di effetti mobili occorrenti a nuove case di pena;

Spesa straordinaria onde completare gli assettamenti e le riparazioni delle opere idrauliche in conseguenza delle piene del 1872;

Maggiore spesa per la costruzione delle strade ferrate Calabro-Sicule;

Approvazione della convenzione supplementare relativa alla cessione al Municipio di Genova dell'Arsenale marittimo e cantiere della Foce;

Spesa straordinaria di L. 1,140,206 10 per indennità dovuta a cagione di mancata esazione dei dazi sopra i porti dei fiumi Po, Ticino e Gravellone;

Istituzione delle Casse di risparmio postali;

Affrancazione di annualità dovute al Demanio dello Stato o da esso amministrate;

Vendita di miniere e stabilimenti mineralurgici dello Stato nelle provincie di Roma, Grosseto, Catanzaro e Belluno;

Formazione di ruoli separati delle imposte erariali e delle sovrimposte provinciali e comunali sui terreni fabbricati;

Autorizzazione al Governo di procedere alla vendita dei beni ademprivili in Sardegna;

Esenzione dal pagamento dei diritti di entrata e di uscita degli oggetti spettanti ai Sovrani regnanti ed ai Principi del loro sangue.

Pregherei il Senato a voler trasmettere a norma del suo Regolamento, alla Commissione di finanza i progetti di legge che si riferiscono a maggiori spese.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della presentazione di questi progetti di legge che saranno stampati e distribuiti negli Uffici, meno quelli che per la loro specialità, secondo la domanda dell'onorevole Ministro, saranno trasmessi alla Commissione permanente di Finanza.

### Ripresa della discussione del progetto di legge per modificazioni ed aggiunte alla legge 13 novembre 1859.

PRESIDENTE. Si riprende ora la discussione, e la parola è al Senatore Bellavitis.

Senatore BELLAVITIS. Era mia intenzione di sottoporre al Senato un mio convincimento, ma ciò diviene anche più difficile dopo le eloquenti e vigorose parole dell'onorevole Cannizzaro.

Stante l'ora tarda, non tedierò lungamente il Senato col sottoporgli le ragioni di questo mio convincimento. Farò anche brevissime domande, desiderando due schiarimenti.

Il convincimento che io voleva esporre riguarda il terzo principio accennato nella Relazione presentata dall'onorevolissimo Ministro, cioè la libertà concessa agli studenti nella scelta degli studi e nell'ordinamento dei medesimi.

Pare a me che sia cosa precipua in qualsiasi ordinamento di studi, di disporre gli studi medesimi nel modo più opportuno, vale a dire nel modo con cui logicamente gli uni discendono dagli altri, in quanto che molti di essi hanno una certa dipendenza dagli studi precedenti.

Non veggo a dir vero grande utilità, e anzi, dirò a mio sentimento, non veggo utilità alcuna nel lasciare ai giovani questa scelta; ai giovani, i quali, entrando appena nelle porte dell'Università, non possono conoscere l'estensione e dirò, quasi nemmeno l'oggetto degli studi sviluppati nelle varie cattedre.

Io temo che talvolta la scelta dell'ordine degli studi potrà dipendere da cause affatto accessorie.

Potrà forse darsi che alcuno migliori l'ordinamento che fosse stabilito dal regolamento degli studi, ma temo che molti più saranno quelli, i quali, o per mancanza di principii dai quali essere guidati, od anche per essere guidati da motivi affatto estranei alla scienza, percorreranno una via meno opportuna, meno logica di quella che fosse per avventura stabilita nella organizzazione degli studi.

Io temerei eziandio che alcuni, profittando della concessa libertà, ripetessero alcun corso perchè fosse poi a loro computato come due corsi differenti, e deludessero così la legge prescrivente che debbano compiere un numero di studi maggiore di quelli, nei quali verranno esaminati; temerei, dico, che la facilità della ripetizione di un corso facesse adottare un tale partito e dico ciò con più coraggio in quantochè, nelle eloquentissime parole dell'onorevole Senatore Cannizzaro, non udii fatto alcun cenno dell'opportunità d'introdurre anche questa libertà, che un corso ripetuto valesse per due.

Mi si dirà che, infine, quando gli studenti si sottoporranno ai prescritti esami si accorgerranno d'aver seguito una falsa via negli studi;

ma è egli forse opportuno di fare una tale esperienza, che potrebbe durare 3 o 4 anni?

Desidererei poi avere una spiegazione sul modo con cui saranno fatti gli esami, perchè da ciò e specialmente dalla formazione della Commissione destinata a farli, parmi possano risultare molte conseguenze circa l'utilità o meno di questa libertà accordata agli studenti. Su questo io attendo delle spiegazioni nel seguito della discussione.

Terminerò le mie parole facendo una domanda all'onorevole Commissione e pregandola di rimediare a quel che a me sembra un'ommissione involontaria. L'onorevole Ministro diceva nel suo progetto: *nelle scuole di applicazione per gl'ingegneri*. Queste parole erano tanto late da lasciar intendere che comprendessero tutte le scuole di applicazione per gli ingegneri che attualmente vi sono. La Commissione però ha nominatamente indicate le sole scuole di applicazione di Torino e di Milano. In tal maniera viene ad essere esclusa la scuola di applicazione di Padova, e parmi che l'onorevole Ministro accenni, che fu per ommissione.....

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Sì; è stato corretto negli articoli.

Senatore BELLAVITIS. Questo mi pareva tanto importante che credetti debito mio di farne cenno. Mi basta ora quanto si è compiaciuto rispondere l'onorevole Ministro.

### Presentazione di due progetti di legge.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Guardasigilli.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti progetti di legge adottati dalla Camera dei Deputati:

Proroga dei termini per la rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie nelle provincie Venete e di Mantova;

Scioglimento delle Commende di patronato familiare dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio.

Pregherei il Senato di accordare l'urgenza per queste leggi, specialmente per la prima, perchè si tratta di termini, che scaderebbero il 1. settembre; e se la legge non fosse votata prima di quest'epoca, potrebbero nascerne nocivi effetti alle proprietà particolari.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della presentazione di questi due progetti di legge che saranno stampati e distribuiti negli Uffici.

L'onorevole Ministro ne domanda l'urgenza, interrogo perciò il Senato se vuole accordarla.

Chi accorda l'urgenza, voglia levarsi.  
(L'urgenza è accordata.)

L'ora essendo tarda, il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani alle ore 2.

La seduta è sciolta (ore 6).